

**MISSIONARI COMBONIANI
SEGRETARIATO DELLA FORMAZIONE**

**CARISMA
E
FORMAZIONE**

**Il carisma comboniano
nel nostro progetto formativo**

Sussidio

P. Francesco Pierli

**CORSO PER FORMATORI
EUROPA - AFRICA**

CORSO PER FORMATORI - EUROPA
Palencia - 1995

P. Francesco Pierli:

1. La Missione come 'dare' e 'ricevere'
2. Consacrazione e Missione.....
3. Missione e comunione.....
4. Missione e animazione missionaria
5. Carisma e spiritualità.....

COURSE FOR FORMATORS - AFRICA
Nairobi - 1966

Fr. Francesco Pierli:

6. Mission and Charism.....
7. Mission and Spirituality
8. Transmission of the Charism

LA MISSIONE COME 'DARE' E 'RICEVERE'
P. Francesco Pierli

A) CARISMA E PROCESSO FORMATIVO

Il carisma è una presenza particolare (non legata strettamente al dinamismo sacramentale) dello Spirito del Cristo Risorto in una persona, che dopo passa a tutto un gruppo.

1. *Una presenza particolare dello Spirito*, quindi legata ad un intervento gratuito di Dio. Dio vede che un gruppo umano ha uno speciale bisogno per cui suscita una sua particolare presenza in una persona ('incarnazione') che Egli 'unge' attraverso lo Spirito per poter rispondere a questo speciale bisogno. Quindi questa risposta di Dio è legata ad una mediazione. Così è stato nel caso di Comboni rispetto ai popoli africani.

2. *Lo Spirito di Cristo Risorto*: che vuole portare da situazioni di morte ad una esperienza di vita. Il 'carismatico' viene usato da Dio per fare passare un popolo (gruppo umano) dall'esperienza di venerdì santo alla Pasqua. Il dinamismo dello Spirito è un dinamismo pasquale. Non andiamo a 'portare la croce' (è già presente dove noi andiamo) ma l'esperienza della Pasqua (gioia, speranza).

3. *Lo Spirito Santo attua ad è presente in una persona o un gruppo*. Non agisce se non incarnato. Questa incarnazione è importante quando parliamo del processo formativo. Non si può introdurre un giovane nel carisma se questo non s'incarna nella persona del formatore (o altre mediazioni). Il carisma ha un aspetto intellettuale (concettuale) ma non è questo l'aspetto più importante, altrimenti diventerebbe una ideologia.

Questo è più chiaro nel caso dei nostri candidati africani. Per loro, meno abituati all'astrazione, il carisma s'incarna nei

comboniani che loro conoscono. L'ideale presentato dai formatori quindi può sembrare a volte una utopia, fuori dalla realtà.

Introdurre qualcuno nel carisma è inserirlo nel gruppo che oggi incarna il carisma. Questo può avere dei riscontri problematici, quando l'incarnazione del carisma nel gruppo è debole. I candidati possono rimanere confusi e disorientati.

4. *Questa incarnazione del carisma si ha nella famiglia comboniana globalmente*, per cui nessuno possiede la totalità del carisma. Per questo è importante che i nostri candidati abbiano la possibilità di contatti con le diverse incarnazioni del carisma. In alcune provincie non c'è un contatto sufficiente tra i diversi gruppi o case e comunità formative. Senza questa comunicazione mancherà qualcosa nell'assorbimento del carisma.

In quanto missionari dobbiamo essere aperti ad imparare da tutti. E abbiamo molto da imparare per esempio dai movimenti, dove c'è una metodologia della trasmissione del carisma che a noi manca (i migliori spunti dati dal Papa sul carisma vengono dai suoi incontri con i movimenti!). Senza un sufficiente contatto con il gruppo dove s'incarna il carisma non c'è una vera trasmissione del carisma. L'influenza del gruppo è più importante di quello che pensiamo. Condiziona positivamente o negativamente nella comprensione del carisma.

In conclusione, il carisma non è una idea, e nemmeno un ideale, ma una presenza speciale in una persona e poi in un gruppo. Quindi qualcosa che viene dall'Alto (dono di Dio), la cui presenza nella storia è legata ad una incarnazione in persone concrete.

B) LA FORMAZIONE MISSIONARIA NELLA STORIA DELLA CHIESA

1. La preoccupazione per una formazione missionaria nasce verso l'inizio del secondo millennio. Verso 1100-1200 si è posto il problema di una formazione missionaria, perché si è entrato in contatto con 'altri' popoli e culture (specialmente

mondo arabo-musulmano e Cina) e si poneva il problema di come evangelizzarli. In particolare gli ordini mendicanti (Domenicani e Francescani) si sono resi conto che quello che si faceva per la preparazione dei sacerdoti non era sufficiente per la preparazione dei missionari. Non bastava l'entusiasmo o zelo apostolico (disponibilità al martirio) per essere missionari. Entrando in un mondo così diverso si sentiva la necessità di conoscere meglio le culture. Un esempio di questo è il progetto formativo del francescano Raimondo Rullo che ha proposto una formazione specifica in vista della missione nel mondo islamico (studio della lingua e dell'islamismo).

2. Verso il 1400-1500 questa preoccupazione sparisce. La missione entra a fare parte del progetto coloniale. Si cerca di imporre la cultura della nazione che colonizza. La missione diventa parte del patronato. Questo fa diminuire molto l'attenzione per il diverso (che è visto come qualcosa da sopprimere).

3. Nel 1622 è fondata la Propaganda Fide, in un contesto di grande tensione con le potenze coloniali. Si potrebbe dire che è stata fondata per opporsi al progetto di evangelizzazione coloniale. Ci si rende conto dell'aspetto negativo di questo modo di fare missione, che era contro la promozione degli agenti pastorali locali. Si stabiliva una presenza cristiana sempre dipendente dalla madre patria. Si cominciò quindi a parlare di formazione missionaria, in cui si rispettava la cultura locale e la promozione degli agenti pastorali locali (inclusa la gerarchia ecclesiale). Vedi la lettera ai vicari apostolici del Tonchino nel 1659. I missionari devono essere preparati per parlare le lingue locali, comprendere le culture e promuovere gli agenti pastorali del posto. Troviamo molte lettere della Propaganda per invitare a questo tipo di metodologia missionaria.

Questo progetto della Propaganda non ebbe grande fortuna. I gesuiti ne furono sensibili, ma non così gli altri grandi ordini (più manipolabili dalle potenze coloniali).

4. Nel '800 con la nascita degli istituti esclusivamente missionari si recupera questo orientamento. La missione viene distribuita agli istituti missionari per zone, ciò che facilita una preparazione più specifica, senza però mai arrivare ad un programma organico. Abbiamo piuttosto degli spunti a seconda dei Fondatori. Le encicliche missionarie (per esempio la *Maximum Illud*, del 1919) insistono sulla preparazione missionaria ma in realtà non c'è mai stato un progetto globale.

5. Con il Vaticano II abbiamo due elementi importanti:

- *La riaffermazione dei carismi*. La riscoperta dei carismi ha permesso di tenere più presente il carisma nel processo formativo. Diventa possibile ristrutturare il noviziato tenendo conto del carisma proprio dell'istituto (cf *Renovationis Causam* del 1969). E quindi diventa anche possibile una formazione più missionaria.

- *La Teologia della missione*. Sorgono altri elementi utili per la formazione in vista della missione, e viene approfondito il rapporto tra consacrazione e missione, ma non si può dire ancora che siamo arrivati a un progetto globale di preparazione missionaria.

C) LA FORMAZIONE MISSIONARIA NELL'ISTITUTO COMBONIANO

1. Diamo uno sguardo al nostro istituto. *Comboni* era convinto che il tipo di formazione data in seminario era insufficiente per la missione. Nel cap. 11 delle Regole parla di quello che si doveva dal punto di vista intellettuale aggiungere alla formazione data nel Seminario diocesano di Verona. Comboni si mostrava molto sensibile, per esempio, allo sviluppo umano; era convinto della necessità di una preparazione per 'combattere gli errori' (quindi della necessità di conoscere le altre confessioni cristiane); insisteva sulla conoscenza delle lingue!...

Comboni aveva avuto una esperienza di preparazione missionaria nell'Istituto Mazza. Infatti D. Mazza era convinto della necessità di una preparazione specifica. E' interessante notare che Comboni chiese di leggere alcuni libri che erano all'Indice, per poter conoscere quello che pensavano i non cristiani, in funzione della missione. La missione era un criterio per la formazione. L'Egitto (Cairo) diventava una fase importante di questa introduzione-preparazione missionaria (contatto con il mondo arabo e musulmano, acclimatizzazione e adattamento). Nonostante tutto questo però la perseveranza dei missionari di Comboni sarà molto bassa (più del 50% dei missionari di Comboni si ritireranno, dovuto alle difficoltà).

2. La '*rivoluzione religiosa*' del 1885 nell'Istituto dominerà la nostra formazione fino al '69. Il punto di riferimento non era più la missione ma la vita religiosa. Abbiamo uno stile di vita che non sempre era in funzione della missione. Entra un ascetismo che non era integrato nella missione. Uno che arrivava dall'Africa non sempre poteva parlare nelle case di formazione, perché si temeva che la vita in Africa li avessi in certo modo allontanati dallo spirito della vita religiosa. Andando giù in Africa il modello religioso entrava in crisi. La tensione si ebbe fin dal 1887 con i primi 'religiosi'. Anche la struttura giuridica contribuiva a questa divisione: c'era un superiore della comunità religiosa (provinciale) e il superiore della missione (vicario apostolico). Questo rivela la difficoltà ad armonizzare la vita religiosa con la vita missionaria, la consacrazione con la missione. Le lettere dei superiori generali sono quasi tutte sulla vita religiosa. La missione quasi scompare da queste lettere. Tanti formatori non avevano esperienza di missione.

3. Nel '69 c'è stata una altra grande rivoluzione: la '*rivoluzione personalista*'. Il formando non è più visto come una specie di contenitore, con un ruolo semplicemente passivo. Viene data attenzione speciale al formando. Si vuole superare anche la dicoto-

mia tra le due dimensioni della persona (foro interno ed esterno: vita spirituale e disciplina) per rispettare la sua unità. Per rispetto alla persona che è unitaria si è pensato al formatore integrale. Inoltre per evitare il contesto di massa si creò la struttura di gruppi.

In questo momento c'è nella Chiesa un sentimento di nostalgia di avere un po' più di ordine e disciplina con il pericolo di dare più importanza alla struttura che alle persone. Questo non toglie che questa rivoluzione personalista deva essere adattata oggi al contesto di una crescente intercontinentalità.

4. *'Rivoluzione missionaria'*: dovrebbe avvenire oggi. Ci sono degli elementi sparsi e se ne sente il bisogno, ma non è stata ancora trovata come sintesi. Questa è la grande sfida di questi prossimi anni. La beatificazione e la crescita della conoscenza su Comboni potrebbe rendere questo più facile. È un problema che stanno sperimentando tutti gli istituti missionari: ci si rende conto che la missionarietà è ancora insufficientemente presente nella nostra formazione.

D) FORMAZIONE E MISSIONE: DARE E RICEVERE

Noi veniamo da una idea missionaria dove la missione era un 'dare' la Parola di Dio. L'accentuazione forte era la proclamazione. In questa prospettiva del dare, era molto accentuata la necessità della conversione. L'enfasi era messa anche sulla struttura nuova che deve emergere (la struttura ecclesiale). La caratteristica di questa fase era il 'moltiplicare' la chiesa romana. Quindi i popoli ricevevano il vangelo, potremmo dire, passivamente.

Oggi nella missione questo 'dare' deve essere corretto da un'altra prospettiva, quella del 'ricevere'. Il messaggio cristiano non è solo dato ma anche ricevuto. Chi riceve non è puro 'ricevitore', ma in qualche modo modifica, arricchisce quello che riceve. Per cui oggi ci sono altre categorie (non alternative ma

complementari) di cui bisogna tenere conto. Prima c'era un pregiudizio negativo riguardo alle culture locali. Oggi pensiamo che le culture locali possono offrire degli elementi positivi. Noi vediamo per esempio nella storia dell'evangelizzazione dell'Europa come tanti elementi della cultura sono stati accolti nel cristianesimo. Per questo oggi usiamo molto di più la parola dialogo. Certo, alle volte troviamo difficoltà ad armonizzare il dialogo con la proclamazione.

Oggi sottolineiamo un po' di più *il ruolo dello Spirito Santo* che prepara l'incontro col Vangelo, piuttosto che semplicemente il peccato e i limiti della persona e delle culture. In passato si accentuava troppo la trascendenza del cristianesimo (venuto dall'alto). Oggi si insiste sull'*incarnazione*. La Chiesa era 'una' (anche nella lingua), diventando uniforme (la chiesa locale scompariva). Oggi la 'località' della chiesa sta crescendo (contestualizzazione della chiesa).

Oggi c'è una attenzione maggiore alla *creazione*, e non solo alla redenzione (l'uomo creato era visto essenzialmente come un uomo malato, peccatore che aveva bisogno di redenzione). Il Dio creatore è lo stesso Dio redentore. La redenzione non viene per distruggere la creazione ma per liberarla. Prima sembrava che la creazione era abortita. Oggi con la scoperta della ecologia si rispetta di più la creazione (anche nella diversità culturale).

Questa prospettiva rivela nuove ricchezze della Parola di Dio. La chiesa viene messa in discussione ma anche rinnovata. E' interessante notare che il testo preliminare per la preparazione del Sinodo africano era nella linea della vecchia missiologia (del dare). Non veniva mai citato il Papa nei suoi discorsi fatti in Africa. Non erano presenti i documenti dove si parlava di quello che la Chiesa aveva ricevuto in Africa. L'incontro del vangelo con i nuovi continenti ha veramente fatto crescere la Chiesa. Vediamo per esempio come in Paolo l'incontro del vangelo con nuovi popoli ha rivelato aspetti nuovi del mistero di Cristo. La Parola di Dio, il mistero di Cristo cresce penetrando nel mondo.

Come tutto questo influisce nella formazione?

Se il formatore ha fatto questa esperienza di essere evangelizzato dalla missione, non può vedere il giovane solo come quello che riceve il progetto formativo. Si può insistere troppo sulla fedeltà al progetto, ossia proclamarlo. Certo che il ragazzo deve convertirsi ed entrare in una struttura, ma bisogna mettere in evidenza l'altro aspetto: anche il carisma, l'istituto, la provincia riceve qualcosa dal giovane.

Fino a che punto il carisma incarnato è progetto per le nuove generazioni? Fino a che punto la congregazione è disposta a cambiare sotto lo stimolo di questi giovani? Fino a che punto siamo disposti non soltanto a proporre ma anche a ricevere? Non sappiamo esattamente cosa dobbiamo ricevere, ma è importante riuscire a trovare l'equilibrio tra il dare e il ricevere. Questo è una grande sfida oggi per noi. I nostri giovani devono percepire che anche loro possono contribuire per costruire l'istituto. Se questo non avviene, allora vuole dire che la nostra formazione non tiene conto della rivoluzione personalista e della nuova idea di missione. Questo si nota in alcune delle nostre provincie: si vuole i candidati ma fatti al modo nostro. Non ci si apre alle novità che questi candidati portano dentro (si vorrebbe il loro servizio senza aprirsi al loro mondo e cultura).

Nel nostro caso: come e quanto dare e ricevere? A volte si può essere tentati di accentuare troppo che 'noi' siamo i formatori e 'loro' i formandi (aspetto della proposta e della presentazione del carisma).

Bisogna dire infine che se il contesto dell'incarnazione del carisma nella provincia è debole, si può creare un sentimento di disaffezione verso l'istituto (e verso il carisma). Nella perseveranza c'è un certo elemento affettivo: se i candidati hanno un ruolo semplicemente passivo non avranno mai 'affetto' per la 'Famiglia Comboniana'. Non si sentiranno protagonisti e quindi facilmente perdono l'interesse per la causa e abbandonano.

CONSACRAZIONE E MISSIONE

P. Francesco Pierli

1. PREMESSE

Viviamo in un'era di secolarizzazione crescente, per cui diventa sempre più difficile percepire la presenza di Dio nella storia. In altre epoche la presenza di Dio si poteva percepire più facilmente. Si poteva vedere che la nostra vita dipendeva da Dio (data anche una maggiore dipendenza dai fenomeni della natura). L'esperienza del limite e povertà portava naturalmente a ricorrere a Dio.

Il secolarismo, oltre che da alcune premesse filosofiche dei secoli passati, dipende anche dalle circostanze attuali dell'uomo che ha più mezzi di intervento sulla natura diventando padrone della sua vita e delle sue circostanze. Senza l'esperienza di povertà è difficile sentire dentro di noi il grido d'invocazione dell'intervento del Salvatore. I nostri giovani sono sempre più esposti a questo tipo di secolarismo. Dio è praticamente assente dalla nostra società (la Bibbia vede Dio presente dovunque, la TV quasi mai...). Questo ha grande ripercussione nelle scelte di vita (più facilmente la vocazione viene vista come una decisione personale, più che una risposta a qualcuno).

Nella visione che sottostà alla consacrazione invece il protagonista della nostra storia è Dio. E' Lui che consacra. La professione temporanea e perpetua sono il riconoscimento ufficiale della Chiesa che siamo chiamati da Dio. La consacrazione implica anche una dimensione personale ma di risposta all'iniziativa di Dio.

In che senso la missione è illuminata dalla categoria biblica della consacrazione? Possiamo considerare tre fasi:

- la creazione come la prima consacrazione;
- Cristo come la pienezza della consacrazione;
- l'escatologia come consumazione della consacrazione.

1.1 Creazione come prima consacrazione

La creazione viene vista da alcuni come un graduale emergere dal caos originale. Questo è il risultato di Dio che ‘consacra’ attraverso la Parola e lo Spirito (una non agisce senza l’altro, sono interdipendenti). Dio gradualmente (processo) vince il caos. Siamo ancora oggi in fase di creazione. Anche i limiti e il peccato originale (gli aspetti ‘negativi’ presenti nella creazione) sono interpretati come parte di questo processo di passaggio dal caos alla perfezione. Oggi è più difficile fare una distinzione tra creazione e redenzione. Uno dei padri della teologia della missione di oggi, Henri de Lubac (che ha scritto una delle prime teologie della missione, nel 1937) è stato contestato e guardato con sospetto precisamente perché sembrava che non salvaguardasse sufficientemente la gratuità della redenzione. Anche oggi noi abbiamo questa difficoltà a stabilire una distinzione tra le due.

La creazione vista così è la prima ‘missione’. Oggi si parla di *Missio Dei* come categoria per capire la missione. Nata nell’ambito protestante, questa espressione fa vedere l’impegno di Dio nella storia ed è stata accettata anche nell’Ad Gentes, n. 2-4. La creazione è la prima missione di Dio, che fa emergere dal caos un mondo nuovo. Il peccato fa parte di questo caos, anche se diventa difficile spiegare concretamente il collegamento con il peccato di Adamo ed Eva.

I due protagonisti di questa missione sono la Parola e lo Spirito. La creazione è quindi la prima incarnazione della Parola. Lo Spirito è già menzionato nella creazione del cosmo ma lo è specialmente nella creazione dell’uomo. La promessa del Gn 3 fa parte della creazione proprio perché questa è un processo. Fin dall’inizio la creazione resta ambigua, incompleta. Indica che Dio non ha concluso il suo lavoro nella storia. Niente è più chiaro nella Bibbia come l’impegno di Dio nella storia attraverso la promessa. La promessa è lo strumento usato da Dio per farci capire che il limite non è in contraddizione con la sua presenza. La promessa è un intensificarsi della presenza di Dio nella storia per superare gradualmente i limiti presenti nella creazione.

La creazione come consacrazione significa che bisogna avere un grande rispetto per la creazione. La creazione non ‘finisce’ per dare luogo alla redenzione. Se non si crede a questa visione diventa difficile l’inculturazione, per esempio. Le culture viste in questa linea diventano parte della creazione di Dio, per cui non dobbiamo distruggerle. Questo rispetto diventa un modo di accogliere Dio presente nella creazione e nella storia.

Questo è importante anche per la formazione. Il formando con la sua storia e i suoi limiti è la prima ‘parola’ che io ho davanti e su cui io devo costruire. I giovani saranno consacrati non solo con i voti, ma sono portatori di una ‘unzione’ iniziale da portare a compimento vincendo le ombre e le contraddizioni.

1.2 Cristo come la pienezza della consacrazione

La pienezza della creazione (Parola e Spirito) è avvenuta in Gesù Cristo, nella sua condizione di Risorto. La creazione raggiunge allora la sua perfezione, il suo apice (questa è la visione della *Dei Verbum*). La Parola di Dio è piena solo in Gesù Cristo. Per questo l’AT deve essere letto alla luce di Cristo, e quindi anche la Genesi. Cristo è il ‘sì’ di Dio Padre alle promesse. In Cristo c’è la vittoria sul limite morale presente nella creazione (peccato).

Per questo qualsiasi tipo di consacrazione deve necessariamente fare riferimento a Gesù Cristo, altrimenti sarà monca, perché non corrisponderà al piano del Padre, non sarà la consacrazione che ha in mente il Padre. Qui ci si arriva credendo in Gesù Cristo (per via induttiva). Essendo la consacrazione una persona (Gesù Cristo) è più sperimentata che capita. E’ il rischio della fede. Se uno vuole capire i voti prima di praticarli non li farà mai, perché questi sono un modo di identificarsi con Cristo. La fede precede l’intelligenza, la comprensione. Ecco perché nel nostro contesto culturale diventa sempre più difficile vivere la castità, per esempio. La consacrazione si può meglio ‘raccontare’ una volta sperimentata, che essere dimostrata come stato di vita ‘razionale’ a priori.

1.3 L'escatologia come consumazione della consacrazione

La consacrazione iniziata nella creazione e portata alla sua pienezza in Gesù Cristo, diventa consumazione (dono-esperienza) per tutti e per tutto il cosmo nella risurrezione finale, nella parusia. La Parola che s'incarna e lo Spirito che rigenera esauriscono la loro azione nella Parusia. La missione è lo strumento, iniziativa storica di Dio per compiere questa sua promessa.

La consacrazione quindi è una categoria biblica che ci aiuta a capire la storia della salvezza dai suoi inizi fino alla sua consumazione finale.

2. LA CONSACRAZIONE IN COMBONI

Quello che ha meglio trattato questo aspetto è stato P. Baritussio nel suo libro di studio sulle Regole del 1871. Lì emergono tre categorie tipiche dell'esperienza 'comboniana': consacrazione, missione, martyria.

La teologia della consacrazione si è molto sviluppata in questi ultimi tempi rispetto ai tempi di Comboni. Ma possiamo trovare in Comboni degli spunti profetici. Vediamo alcuni aspetti che possono aiutarci particolarmente nella formazione oggi.

2.1 Essere scelto, inviato da Dio

Forse potremmo dire che all'inizio della vocazione di Comboni ci sia una intuizione (frutto della generosità giovanile), ma poi lentamente Comboni è arrivato alla convinzione che quello slancio giovanile e la conseguente esperienza di coinvolgimento nella missione erano più che un istinto umano. C'era una scelta operata da Dio su di lui. Questa scoperta è avvenuta attraverso la direzione spirituale. Comboni vi arriva attraverso un lungo travaglio. Questa convinzione gli ha permesso di superare non poche difficoltà. E' arrivato a questa certezza intima attraverso la direzione spirituale, ma l'ha vista confermata dalla

Chiesa attraverso la voce del Papa Pio IX (“*labora sicut bonus miles Christi*”). Vi ha visto la conferma della Chiesa (il direttore spirituale non è ancora la voce della Chiesa, infatti è il superiore-autorità che ammette ai voti).

Abbiamo bisogno della convinzione intima, spirituale, ma anche della conferma ufficiale della Chiesa. Questa coscienza personale di essere stato scelto è essenziale per la perseveranza. Comboni vi ritorna nei momenti critici della sua vita. Lo ripete a se stesso nei momenti difficili. Senza questa coscienza profonda non avrebbe perseverato. E’ interessante notare che esaminando i documenti dei confratelli in crisi il punto della certezza di essere stato chiamati da Dio non viene fuori. Questo è sintomatico. Se non c’è questa convinzione, se c’è soltanto l’idea di una scelta personale, nel momento di difficoltà mancano le motivazioni profonde per andare avanti. E’ una cosa che stupisce vedere come questo elemento è assente nelle lettere di coloro che vogliono abbandonare l’Istituto. Dicono che si sono fatti missionari per questo o per quello, ma non perché sono stati chiamati da Dio.

Anche S. Paolo ‘rivisita’ la chiamata nei momenti di crisi: vedi Atti 22-23 (faccio quello che Dio m’ha detto di fare, sto obbedendo). E’ qui la sua forza.

2.2 Essere anatema

Comboni riprende questa parola di Paolo (Rm 9,3 e Gl 3,13) per indicare la realtà del mondo africano. Comboni vede la consacrazione come disponibilità data dall’alto per diventare ‘anatema’ (oggetto di maledizione). Paolo dice nella 2 Cr 5,11 che Cristo si è fatto peccato per noi (‘maledetto’ con noi). Comboni è anche profondamente convinto di questa scelta di Cristo. Anche lui è stato afferrato da questo amore folle di Cristo fino a diventare un ‘maledetto’, non in genere, ma per l’Africa. La maledizione dell’Africa diventa la sua.

La consacrazione missionaria implica questa kenosi. Le 'tenebre di morte' che fanno tribolare i fratelli a cui siamo inviati diventano anche le nostre, non per colpa dei nostri peccati personali, ma perché si vuole abbracciare questa strada radicale. Non si tratta di qualche sacrificio che abbiamo deciso di fare, ma una scelta di identificazione con il popolo che ci è affidato.

I teologi africani parlano di 'povertà antropologica' a proposito dell'Africa (esportazione delle forze umana più valide). E' anche questa povertà che siamo chiamati a condividere. Per esempio, certe situazioni missionarie da un punto di vista umano impoveriscono i missionari che vi sono inviati perché offrono poche possibilità di crescita (pensiamo alla missione tra certi gruppi umani con una cultura molto ristretta nei suoi interessi). E' uno di quelli sacrifici quasi 'ingiusti' che Dio può chiederci. Si esce quasi 'deturpati' da queste esperienze, non solo dal punto di vista fisico, ma anche psicologico e intellettuale. Sentiamo che questa povertà ci distrugge, ci impoverisce, ma l'accettiamo. O anche la povertà che comporta l'obbedienza a un vescovo, che quasi esige da noi un fare violenza alle nostre convinzioni personali. Questa realtà è oggi più pesante di ieri perché oggi il senso della dignità personale è più forte.

2.3 Essere pietre nascoste

Lavorare senza la gratificazione del risultato, rinunciando ad essere 'efficaci'. Comboni l'applicava all'apostolato africano (cap. X delle Regole); oggi possiamo applicarlo probabilmente anche ad altre parti, anche in Europa... Davanti ad un lavoro che dal punto di vista umano sembra non avere risultato (morire ingloriosamente), ci si domanda perché farlo, se vale la pena. La consacrazione in Comboni è vista proprio in questa linea.

In fondo è anche questa la nostra esperienza. Anche il fatto che siamo mobili, itineranti, per cui si rischia di non appartenere a nessuno. Infatti apparteniamo alla Chiesa, ma non ad una comunità locale che ci conosca e ci stimi, che ci faccia sentire qualcuno. In-

vece spesso non siamo nessuno per nessuno. Eppure noi sappiamo che il nostro tipo di presenza è importante. La Chiesa ha costantemente bisogno di questo tipo di presenza per alimentare la sua coscienza missionaria. Essere pietra nascosta, in questo senso, non avviene solo nell'evangelizzazione (presenza nel mondo asiatico, nel mondo arabo...), ma anche in altri settori. Quando manchiamo di questo senso davanti alle difficoltà scappiamo per andare altrove dove si possa trovare soddisfazione apostolica.

2.4 Perseveranza fino alla fine

La vocazione missionaria non è temporanea, ma fino alla morte. Comboni insiste su questo aspetto nelle Regole riguardo all'accettazione dei candidati (cap. II). Questo punto è collegato al primo, alla coscienza di essere stati chiamati. Comboni vedeva che molti non perseveravano. Egli aveva una esperienza notevole di questa assenza di perseveranza, di defezioni anche di gente bravissima. E nonostante tutto insiste sulla perseveranza fino alla morte (vedi anche il giuramento preparato da Comboni per i fratelli).

Probabilmente l'ambiente sociale di quel tempo era più favorevole a questa perseveranza (lasciare il sacerdozio era quasi impossibile). Il senso della fedeltà era forte e culturalmente apprezzato. Oggi non è così. Non è più vista come un ideale sociale. Anzi nella struttura sociale del lavoro una persona deve diventare capace di cambiare professione ed essere sufficientemente agile per poter adattarsi ad altri lavori. Più capace è di cambiare meglio è. Per cui la perseveranza fino alla fine implica una lotta contro una prassi sociale e contro una mentalità culturale. Anche psicologicamente si è meno capaci di lottare. Le nuove generazione sono meno forti in questo aspetto, dato che l'insistenza sulla perseveranza non fa parte della formazione sociale. Per questo senza una una visione di fede e l'intervento di Dio difficilmente l'uomo può rimanere 'fedele'. Queste quattro dimensioni senza la consacrazione sono impossibili. Senza una 'Divinità' dentro di noi sono impossibili. Questo era vero al tempo di Comboni e lo è ancora di più oggi.

3. SPUNTI PER LA FORMAZIONE

3.1 Rapporto tra consacrazione e creazione a livello formativo

Gli studi psicologici ci fanno vedere che la struttura basica della persona non cambia. Come aiutare il giovane ad arrivare alla trasformazione che il processo formativo implica, pur rispettando la sua struttura basica? Certe caratteristiche della persona ('positive' o 'negative') spesso fanno parte della struttura della personalità dell'individuo, quindi, fundamentalmente restano nonostante la 'conversione' perseguita dalla formazione.

- Il rispetto per la creazione diventa rispetto-accoglienza del giovane. Questa accoglienza non è semplice questione di buona educazione, ma qualcosa di più. Qui interviene un sesto senso (il ragazzo 'sente' se l'accogliamo oppure no). Questa accoglienza è fondamentale per la formazione.

- Alcune strutture di fondo non si cambiano. Quale è quindi lo spazio di trasformazione che si può o deve richiedere perché questo giovane diventi comboniano (o cristiano)? A livello intellettuale il cambio si può vedere in certa misura (anche se alle volte è inferiore a quello che noi pensiamo). Come mettere assieme il rispetto, l'accoglienza, accettazione del ragazzo che viene fuori dalle mani di Dio e la necessità di cambiare per aderire ad un progetto formativo?

Una prima grande sfida per il formatore è quella di aiutare il giovane ad accettare se stesso, con la sua storia, che spesso non è quella che il giovane avrebbe voluto (basta pensare ai giovani che vengono da situazioni drammatiche, con ferite lasciate da queste esperienze). Aiutarli ad accettare la loro storia personale come storia di salvezza, anche se vorrebbero rifiutarla. Questo pone seri problemi anche ai promotori vocazionali: fino a che punto una storia è tale da non rendere possibile l'accettazione del candidato (anche il criterio del limite di età)? I giovani lo vedono come una ingiustizia fatta loro. Questo diventa sempre più un problema, data la

provenienza dei nostri candidati da situazioni sempre più complesse. Accettare che la loro storia sia storia di salvezza diventa quindi difficile per loro, anzi può sembrare loro una storia di maledizione.

- I voti sono anche un capitolo forte della consacrazione. Nella Ratio (181-206) c'è un tentativo di ripensare i voti in chiave missionaria. Di fronte ai voti bisogna tenere presente non solo l'aspetto cristologico ed escatologico, ma anche l'aspetto che viene dalla creazione. I voti ci pongono davanti ad aspetti-dimensioni della persona umana che sono importanti.

La *sessualità*, per esempio, è un valore che ci apre all'altro. Invece nella formazione in passato la sessualità era presentata spesso come qualcosa di negativo. I voti dovrebbero aiutarci ad accettare quelle dimensioni della vita umana su cui focalizzano l'attenzione. Tanto individualismo che troviamo in congregazione ha la sua origine in una certa educazione ricevuta che non ha presentato il voto di castità nella prospettiva giusta (come apertura verso l'altro). Senza questa prospettiva positiva vengono fuori delle aberrazioni (come il caso di certi scandali che ci sono stati a proposito di alcuni preti: la natura si vendica quando non è stata rispettata).

La *povertà* ha diverse dimensioni ed aspetti che fanno parte della nostra vita. Bisogna riconciliarsi con queste povertà (i nostri limiti). C'è una valenza positiva nella povertà (nella dimensione del mistero pasquale) che bisogna recuperare. Per esempio, i beni materiali sono importanti (erano la terza intenzione nella preghiera di Comboni). Una giusta dimensione o importanza del denaro è necessaria. Il denaro ha un potere che viene continuamente martellato dai mass media. Noi invece insistiamo solo sulla povertà, non educiamo la gente a capire il valore e i limiti del denaro, non educiamo ad una buona amministrazione.

Ci sono alcuni modi di presentare la povertà che non educano. Da cui si capisce perché c'è stata una proposta al Sinodo sulla vita consacrata di cambiare il nome del voto di povertà (solidarietà) dato che diventa incomprensibile soprattutto nelle giovani chie-

se. Alcuni modi di parlare o di proporre la povertà usati in certi contesti possono addirittura diventare offensivi (per esempio una proposta di apostolato negli *slums* può essere vissuta come una esperienza traumatizzante, il ritornare in un ambiente che ricorda delle profonde ferite ricevute in circostanze simili, provocando un ricordo insopportabile!). S. Francesco è arrivato alla povertà dal mondo sociologico del ricco. E' difficile trovare uno che viene dalla miseria che parli della povertà come Francesco!... Parlare della povertà senza tenere conto dell'ambiente da dove provengono i nostri candidati può essere inteso come voler perpetuare un mondo o una situazione di cui loro hanno voluto uscire perché si sentivano disprezzati o sottovalutati nella loro dignità umana.

L'obbedienza non è prima di tutto l'attuazione di un ordine che ci viene dato, ma una esperienza di dipendenza da Dio, un'affermazione di fede. Il senso di dipendenza può essere molto forte in alcuni candidati di certi ambienti culturali. Per alcuni candidati il primo atto libero (scelta) è stato l'entrata nel postulato. Si può capire quindi che alcuni giovani per affermarsi pensano che debbano disobbedire, perché sono stati costretti ad obbedire (subire) sempre. Per esempio, andare in vacanza per alcuni candidati diventa un problema perché non hanno risolto il problema della dipendenza dai genitori, o non riescono a perdonare loro il modo come hanno esercitato l'autorità.

In conclusione, non abbiamo delle soluzioni da offrire in questo campo ma un atteggiamento di rispetto (verso la 'creazione', il giovane) e un clima di libertà (anche se questo può creare un senso di impotenza) sembrano indispensabili per fare crescere la persona. Dopo tutto non necessariamente un 'comportamento buono' è un 'buon' segno. Bisogna vedere se dietro a questo c'è una scelta o adesione personale. L'idea che la ripetizione di atti buoni (e quindi la loro 'imposizione' attraverso la disciplina e la struttura) possa 'formare' il giovane si rivela spesso fallace. Credo che oggi sia insostenibile.

MISSIONE E COMUNIONE
P. Francesco Pierli

1. SPUNTI DALLA MISSIONE

1.1 Creare nuove 'comunità' cristiane

Un altro aspetto caratteristico della 'nuova missione' è fare sorgere nuove comunità cristiane. Secondo la *Redemptoris Missio*, n. 48, "la missione ad gentes ha questo obiettivo: fondare comunità cristiane, sviluppare chiese fino alla loro completa maturazione. È, questa, una meta centrale e qualificante dell'attività missionaria, al punto che questa non si può dire esplicitata finché non riesce ad edificare una nuova Chiesa particolare, normalmente funzionante nell'ambiente locale". Vediamo un breve *excursus* storico su questa caratteristica della missione.

- L'inizio di questa nuova visione si può situare dopo la prima guerra mondiale, con l'enciclica *Maximum Illud* (1919). Nello stesso anno R. Guardini affermava: "un nuovo evento sta accadendo: la Chiesa si sta risvegliando nei 'cuori'!". Henri De Lubac nel 1937, nella sua opera *Fondamenti Teologici della Missione* (che con *Il Cattolicesimo* costituisce un'opera fondamentale ed ancora attuale per la comprensione della Chiesa e della nuova missione), applica questa intuizione alla missiologia.

Anteriormente il fine della missione era la salvezza delle anime (il 'salvare anime' di Francesco Saverio). Anche Comboni pensava così, benché troviamo degli spunti che aprono nuove prospettive (vedi il progetto di Malbes; la necessità di vivere la fede in 'comunità'; e affermazioni sulla Chiesa nel Piano). Lo sviluppo di una nuova visione della missione (dalla 'salvezza delle anime' alla *plantatio Ecclesiae*) avviene solo in questo secolo con le encicliche missionarie che sottolineano la 'localizzazione' (radicamento locale) della Chiesa.

La *Maximum Illud* (1919, Benedetto XV) sottolinea fortemente la contestualizzazione delle comunità cristiane. Fu giudicato un documento molto duro, contro i nazionalismi di non pochi missionari.

- Pio XI nella *Rerum Ecclesiae* (1926) insiste sulla necessità di creare agenti pastorali locali, fatto che diventa un altro grande contributo all'evolversi di una strategia missionaria. Tutti i nostri seminari in 'territorio di missione' sono nati in questo periodo (la maggior parte dei nostri missionari era contro questa apertura; uno dei pregi di P. Vignato è stato l'obbedienza a questa indicazione della Chiesa). Il clero locale diventa un elemento irrinunciabile dell'attività missionaria.

Per favorire questo radicamento della Chiesa, Pio XI determina che gli Istituti missionari non accettino membri in questi territori, per promuovere congregazioni locali. Il Papa fino alla morte (1939) ha insistito sulle congregazioni locali, oltre che sui catechisti e il clero indigeno. I primi due vescovi della Cina 'moderna' furono ordinati nel 1926 da Pio XI, contro il parere di molti missionari (vedi il libro di P. Manna, superiore generale del PIME nel 1929, sul metodo missionario). La storia della missione è ricchissima di martiri e di generosità ma povera di apprezzamento per gli elementi locali (grande eroismo però poca sensibilità per la promozione degli agenti pastorali autoctoni). Questo spiega anche certe reazioni delle nuove Chiese locali verso i missionari.

- Nel '52 una nuova enciclica, *Evangelii Praecones*, fa un altro passo in avanti nella promozione del laicato, sottolineando il ruolo dei laici nelle nuove chiese. Nel 1932 abbiamo il primo convegno internazionale di laici a Kisubi (Uganda), guidato da Pietro Paron e Vittorino Veronese, che organizzò una forte affermazione del laicato.

- Nel '59 è pubblicata la *Principes Pastorum* di Giovanni XXIII, alla vigilia della nascita delle giovani nazioni. In questo contesto di indipendenza, il Papa dice che le comunità

cristiane devono avere un significato sociale e politico, e non soltanto religioso, stabilendo una stretta connessione tra evangelizzazione e promozione umana.

- E arriviamo così all'*Ad Gentes* nel 1965, che consacra questo orientamento di promozione delle chiese locali. Il cap. III è tutto sulla chiesa locale. Le Chiese diventano 'sacramento' di unione e fattori di una società nuova, protagoniste della trasformazione del mondo (forte vita interna ma anche forte influenza esterna), soprattutto attraverso i laici (dottrina completata nella *Christi Fideles Laici* del 1990).

Quindi noi missionari abbiamo come obiettivo fare nascere nuove comunità cristiane (anche se non si parla più di *implantatio Ecclesiae* perché questa espressione sembra avere una connotazione d'imposizione di un progetto di chiesa, una struttura esterna). I nuovi missionari quindi devono avere una forte esperienza di comunione, una preparazione adeguata per raggiungere questo tipo di obiettivo.

1.2 Comunione e riconciliazione

Schreier, nel suo articolo *Reconciliation as a model of mission*, sottolinea l'intimo legame tra comunione e riconciliazione. Non si può arrivare alla comunione senza passare attraverso la riconciliazione. Bisogna promuovere sia una teologia, che una prassi sacramentale e una mentalità di riconciliazione. È vero che siamo in un mondo 'villaggio globale', ma assistiamo anche alla riscoperta ed ad un grande attaccamento alle differenze, per sottolineare la propria identità (vedi anche il fenomeno delle sette, come risposta alla necessità di vivere la fede a dimensione umana: non è il grande numero che affascina, ma il tipo di rapporto che si stabilisce nel gruppo). Riesplode violentemente il 'particolare' per affermare: 'io sono diverso da te'! Tutti abbiamo la paura di essere fagocitati. Mai come oggi c'è stata una affermazione delle culture particolari, dialetti, autonomie... Anche il simbolo della patria sembra essere

adesso insufficiente per mantenere uniti popoli, gruppi e individui. I 'draghi della paura' stanno ritornando!

Per tutto questo si sente l'urgenza della riconciliazione, forse più che in altre epoche. Mai come oggi la categoria del dialogo è diventata una categoria missionaria. Aiutare ad aprire le Chiese locali al 'altro'. L'altro diventa una categoria missionaria importante. La riconciliazione è una realtà più complessa che la semplice celebrazione personale del sacramento della penitenza. Vedi Burundi e Ruanda (dei paesi molto sacramentalizzati: il P. Schoneker, assistente generale dei Padri Bianchi, commentava che, dopo la tragedia ruandese, nella confessione nessuno parlava di odio, di violenza, di aggressività; queste componenti non sono state toccate dalla loro vita sacramentale, nonostante fossero dei grandi 'consumatori' dell'eucaristia e della penitenza!).

Oggi abbiamo più strumenti che possono facilitare questo lavoro della riconciliazione (per esempio, l'analisi della situazione). Ma dobbiamo ri-inventare il ministero della riconciliazione (il Sinodo sulla riconciliazione nel 1983 è troppo spiritualista, non risponde alle situazioni drammatiche che oggi dobbiamo affrontare).

Anche noi dobbiamo fare più attenzione a questo aspetto nella vita delle nostre comunità. Ci sono dei secoli di pregiudizi in tutti noi, non possiamo ignorarli; c'è e c'è stato razzismo anche fra noi comboniani. La 'rabbia' di tanti africani contro il colonizzatore non sarà forse presente anche nei nostri confratelli africani? Diamo per scontato che siamo stati riconciliati. Sarà proprio vero? All'interno delle nostre comunità abbiamo superato quello che c'è nel profondo di noi stessi, che abbiamo ereditato? Forse che aspettiamo che questi conflitti esplodano per affrontarli?! I conflitti etnici che si vivono fuori nella società (programmati e provocati spesso da interessi politici) non hanno forse nessuna incidenza all'interno delle nostre comunità, tra i membri di quei gruppi antagonisti? Di questo non se ne parla mai!... Sembra che sia un argomento tabù!

Quanta incidenza ha avuto l'anno della 'tolleranza' nelle nostre comunità di formazione? La tolleranza è un gradino nella scala della vita comunitaria: riconoscere all'altro il diritto di esistenza e della diversità. Forse pensiamo di arrivare in cima alla scala senza passare attraverso questi gradini!... Come superare le barriere che impediscono di stare assieme serenamente? Magari ci sono fattori (ragioni sociali ed altre) che ci mantengono insieme, ma stiamo assieme anche 'culturalmente' e 'emotivamente'? La fede ci aiuta a superare i conflitti?

2. SPUNTI 'COMBONIANI'

2.1 Comboni

È interessante notare che nel secolo passato i fondatori di istituti missionari che avevano una esperienza diretta di missione (come Comboni o Lavigerie), pur senza pensare ad una congregazione religiosa, hanno insistito sulla vita comunitaria; mentre altri che non 'avevano avuto (come Libermann, degli Spiritani, o Alamano, della Consolata) non hanno sottolineato tanto questo aspetto. Per quali motivi?

- *1° motivo:* forse perché hanno visto quello che stava succedendo in missione (con gente di diverse congregazioni: gesuiti, francescani, lazzaristi...). Sono stati impressionati dalla povertà spirituale e antropologica di questi missionari, che si erano in certo modo 'paganizzati', invece di 'evangelizzare' gli altri (è il caso di missionari commercianti, perfino D. Vinco, forse anche per sostenersi; così come delle situazioni lamentevoli dal punto di vista affettivo-sessuale e fisico). Da qui l'esclamazione di Comboni: *Vae soli!* O si è in gruppo, o invece di aiutare gli altri ne veniamo noi stessi 'distrutti'!...

- *2° motivo:* per l'efficacia stessa dell'attività missionaria. Queste persone isolate portavano avanti un progetto che rischiava di morire con loro. La continuità non era assicurata. E l'eroismo senza continuità non serve. Per l'efficacia e l'impatto

della missione era necessaria la continuità che solo un gruppo poteva assicurare, sia a livello locale che generale (congregazione).

- *3° motivo*: il tipo di modello di missione che Comboni e Lavigerie avevano in mente: quello dei Benedettini, che avevano evangelizzato l'Europa (centrato sul monastero che era quasi un 'istituto'). L'altro modello era quello delle 'reducciones' dei Gesuiti in A.L. Anche qui l'elemento comunitario era molto forte. C'era sempre un gruppo, in cui ognuno aveva la sua 'specializzazione' (anche il fratello) perché tutti gli aspetti della vita erano lì considerati (perfino l'arte, come la musica, la scultura... senza trascurare la dimensione economica).

Una intuizione puramente 'comboniana' (che non c'era, per esempio, nel modello benedettino) è stata l'importanza che Comboni attribuisce nel suo Piano al ruolo della donna. Forse la circostanza concreta del mondo arabo ha avuto una sua influenza su questo orientamento di Comboni. Un consiglio simile lo dà Comboni a Jensen, il Fondatore dei Verbiti, per la missione in Cina. Questi all'inizio aveva pensato solo ai missionari sacerdoti; Comboni gli consiglia ad avere fratelli e donne, consiglio che Jensen seguirà dopo. Invece un religioso come Carcereri non ha visto l'importanza della dimensione della vita comunitaria per la missione. I Padri Bianchi non hanno la struttura di vita religiosa ma si sono mantenuti fedeli a questa ispirazione 'comunitaria' del Fondatore (forse anche più di noi).

Comboni non ha potuto trasformare l'esigenza comunitaria della missione in progetto educativo. (Le Regole del 1871 non danno molte indicazioni in questo senso; illuminanti sono quelle del 1869 per le sue comunità del Cairo).

Oggi noi usiamo molto l'espressione di Comboni 'cenacolo di apostoli' (forse Comboni stesso l'aveva presa dal Mazza). Usandola, dovremmo mantenerci legati alla visione neotestamentaria, non tradendola con false idealizzazioni. Nel cenacolo troviamo tutta la realtà umana (come siamo e il cammino che

dobbiamo fare). La gelosia, i conflitti di potere, perfino il tradimento hanno il loro spazio nel Cenacolo. È pericoloso ‘idealizzare’ il Cenacolo. La realtà umana non è distrutta dalla realtà del Cenacolo: non eviterà la tensione tra Pietro e Paolo, per esempio. Alcune volte ‘svuotiamo’ il significato del Cenacolo, non partendo dalla realtà umana da cui invece parte Gesù per formare la sua ‘comunità’ del Cenacolo. Considerare il Cenacolo nella sua realtà concreta ci ispira come risolvere gli stessi problemi.

2.2 La divisione dell’Istituto nel 1923

La divisione è una esperienza concreta di non essere capaci di stare insieme. Cerchiamo di presentare alcuni motivi storici della divisione (mancano degli studi approfonditi globali su questo periodo storico del nostro Istituto).

- *Diversa idea di missione* (tra Geyer e Vignato): Geyer (parte tedesca) era molto legato ad una visione antropologica che dubitava della ‘realtà umana’ dell’afriicano (si propone di aiutarli a diventare ‘uomini’ attraverso una promozione umana in stile europeo, per dopo evangelizzarli). Vignato (parte italiana) invece era dell’opinione che bisognava evangelizzarli e attraverso questo, come frutto, ci sarebbe la promozione umana. La tensione fu molto alta, fino a giustificare il ricorso a Roma, che appoggiò Vignato, cosa che fece innervosire ulteriormente Geyer. Questi (con la parte tedesca) si spostò verso Khartoum e gli altri (parte italiana) più verso il sud del Sudan con epicentro in Wau.

- L’elemento politico: l’irredentismo del Nord-Est dell’Italia, Tirolo-Trentino. Il risultato della I guerra mondiale con l’unificazione dell’Italia irritò molti confratelli che s’identificavano molto con l’impero austro-ungarico.

- *Limitatezza di visioni*: il Capitolo del 1919 aveva consigliato il pluralismo, attraverso la divisione in provincie. P.

Meroni non attuò il Capitolo. Voleva 'italianizzare' tutto l'Istituto, imponendo il modello italiano di vita religiosa agli altri. Pensava che il pluralismo minasse l'unità dell'Istituto. Non ha tenuto conto della diversità culturale che c'era (rigidità culturale). Questa è una grande sfida anche per noi (e per la chiesa) oggi. L'incapacità di coniugare unità e pluralismo sono stati fatali. Anche il Geyer peccava dello stesso difetto.

- *Antagonismi personali*, imposti poi alla 'base': in realtà la base non voleva la divisione. In missione si viveva insieme. Non arrivavano le tensioni che c'erano in Europa. Quando arrivò il decreto della divisione (imposta) molti piansero. Propaganda Fide si era manifestata piuttosto riluttante. Fece di tutto perché non ci fosse la divisione (secondo il commento del card. Larraona, che era stato testimone della divisione).

- *Manca di riferimento al Comboni*, anche se P. Meroni introdusse la causa di beatificazione del Comboni e invitò Mons. Grancelli a scrivere la biografia di Comboni, e Geyer fu il primo a scrivere una biografia di Comboni quando non era ancora sacerdote. Nessuno come loro due conosceva il Comboni; ciò però non impedì la divisione.

2.3 Comunità carismatiche ma anche 'realtà sociali'

Le nostre comunità sono comunità 'carismatiche'. Quello che ci mantiene insieme è il carisma. Ma c'è anche l'elemento sociologico che non possiamo trascurare. Siamo una 'realtà sociale'. Ci sono delle leggi di ordine psicologico e sociologico che determinano o condizionano i nostri comportamenti ed atteggiamenti nella vita comunitaria. Questo viene spesso dimenticato. Come mettere insieme il pluralismo di appartenenze e di identità ministeriale (prete, fratello, suora, laico...) con la comunità? Un tentativo dalla parte della DG di fare un'analisi sociologica del gruppo comboniano fu un aborto (verso 1982-83). I provinciali non collaborarono. Forse siamo restii a considerare il nostro un

gruppo sociale. Certi scontri e conflitti nelle nostre comunità sono spiegabili come fatti sociologici. La dimensione spirituale non può prescindere da questa realtà. Se ci fosse stata più attenzione a questo aspetto sociologico e culturale forse non ci sarebbe stata la divisione. La dimensione sociale è oggi ancora più importante dato che cresce la internazionalità e il pluralismo etnico e culturale.

3. SPUNTI PER LA FORMAZIONE ALLA VITA COMUNITARIA

3.1 Rapporto vita personale-vita della comunità

Ciascuno di noi è in certo senso ‘unico’ e ha diritto ad essere quello che è. Come mettere insieme questo fatto (che è una delle caratteristiche della modernità: la scoperta del valore della persona e del diritto ad essere rispettato nella sua individualità) con le esigenze della vita comunitaria? Come armonizzare lo spazio dell’individuo con quello della comunità? Lo studio del comportamento degli animali ci rivela che più manca lo spazio vitale del singolo più aumenta la sua aggressività. Un esempio umano lo troviamo nella realtà dei *slums*: la mancanza di spazio genera violenza e aggressività. Lo spazio (anche inteso come chiarezza di ruolo, intimità, silenzio...) non è un lusso, ma una necessità. Lo spazio fa parte dell’identità dell’individuo. Questo può spiegare anche alcune ‘fughe’ in atteggiamenti individualisti che troviamo nelle nostre comunità. Un certo modo di esercitare l’autorità, che non lascia spazio all’individuo o non rispetta il suo ruolo all’interno del gruppo, genera frustrazione e rivolta, portando la persona a cercare fuori altri spazi alternativi di realizzazione personale e a ‘rifugiarsi’ nel suo mondo individuale. Come trovare l’equilibrio?

Oggi si parla molto di ‘coscienza’ (‘in coscienza’ sentiamo di dovere fare o non fare questo). La coscienza fa parte del mio ‘io’. Come coniugarlo con lo spirito (la ‘coscienza’) della comunità? Certi individualismi che vediamo nelle nostre comu-

nità alle volte sono dei tentativi di avere (di imporre) un proprio spazio di individualità, 'intoccabile'. Questo problema presenta sfide nuove alla formazione e alla vita delle nostre comunità. Anche nel dialogo personale si fa sentire l'influenza di questa nuova sensibilità: il formatore ha il diritto di toccare (penetrare in) certi punti della persona (intimità) che l'individuo non vuole condividere con il formatore? Cosa significa il fatto che alcuni confratelli cambiano profondamente di atteggiamento e di rapporto con il gruppo e l'Istituto dopo i VP, ossia quando ormai si sentono 'sicuri'? Questo è un dato (sintomo) molto importante per la formazione.

Alcuni atteggiamenti aggressivi sono un modo di affermazione della persona nella comunità quando non sentono salvaguardato il loro spazio di 'individualità'. C'è anche una sana affermazione di sé stesso che non è da scoraggiare e addirittura da combattere, ma fa parte della maturità umana.

3.2 Diversità di appartenenze

Tutti noi abbiamo una pluralità di appartenenze. Appartendiamo in primo luogo all'Istituto, l'appartenenza che dovrebbe unificare tutte le altre.

- *L'appartenenza alla famiglia:* nel caso di noi europei, la famiglia ha una grande carenza di affetto: ci chiedono tempo e attenzione (sono anche disposti a fare dei sacrifici economici, come pagarci dei viaggi, per ottenere questo da noi). In futuro questo sarà ancora più accentuato. L'appartenenza affettiva sarà sempre più esigente. In Africa questo elemento 'affettivo' per adesso non ha molta forza. L'aspetto economico invece esercita un grande influsso. Il giovane che conosce la situazione di necessità della famiglia, e alla quale si sente legato, sperimenta il peso che questo esercita su di lui. (Questo tema fu trattato per la prima volta nell'Inter Capitolare del '88: c'è una conferenza molto interessante di uno zairese, in cui diceva che il problema è molto più serio di quanto noi europei possiamo pen-

sare, quindi dobbiamo essere attenti a non imporre dei pesi insopportabili). L'aspetto della solidarietà con le famiglie dei nostri confratelli non dovrebbe essere sottovalutato (in favore di un modo di interpretare e vivere il voto di povertà e castità).

- *L'appartenenza alla chiesa locale:* fino a che punto ci sentiamo parte della nostra chiesa di origine? Il nostro modo di programmare le vacanze fanno emergere questo aspetto? Come il mio vescovo può percepire che appartengo alla sua chiesa? O nel caso della nostra appartenenza ad una diocesi in missione, fino a che punto vengono tenuti in conto il parere e le necessità della chiesa locale nella rotazione?

E ci sono tante altre appartenenze, come quella nazionale, appartenenza a movimenti...

Cosa facciamo riguardo a noi stessi e cosa facciamo per aiutare i nostri ragazzi a gestire questa diversità di appartenenze, che rischiano di tirarci un po' da tutte le parti? Sembra che questo problema faccia parte della complessità della società moderna. Forse non abbiamo delle risposte, ma almeno dovremmo aiutarli a prenderne coscienza e a viverle più serenamente, per non essere travolti da questa diversità (forse loro stessi si lamentano di noi, della nostra incapacità a equilibrare lo spazio e stabilire le priorità nei diversi impegni!).

3.3 Bisogno di riconciliazione

I nostri giovani hanno un estremo bisogno di riconciliarsi: con sé stessi e la loro storia, con le varie culture e nazionalità presenti nella casa di formazione... (aggiungiamo il fatto che alcune nostre comunità sono piuttosto 'deboli' dal punto di vista d'identificazione comboniana, allora più che parlare di 'comunione' bisognerebbe parlare di situazione di 'tregua').

Partendo da una scoperta del valore del sacramento della riconciliazione e del rapporto tra la celebrazione individuale e la celebrazione comunitaria del sacramento, qualche anno fa lo scola-

sticato di Nairobi ha promosso una iniziativa in vista di una riconciliazione più globale della comunità. Oltre la celebrazione personale del sacramento (consigliato il ritmo mensile), dopo avere riflettuto e chiesto consiglio, i formatori hanno proposto di celebrare una volta per trimestre una celebrazione comunitaria (con la assoluzione generale), per sottolineare questo aspetto comunitario e sociale del peccato e la necessità di una riconciliazione sociale (questa iniziativa ha suscitato delle testimonianze molto belle ed inaspettate!). Sono forme nuove di sfruttare la ricchezza di questo ministero della riconciliazione, necessarie per aiutarci ad affrontare delle sfide nuove che oggi troviamo.

Anche i laici possono essere dei veri 'ministri di riconciliazione', al di fuori della struttura sacramentale, se vengono coinvolti in questo lavoro profondamente apostolico della riconciliazione tra gruppi sociali. E' un ministero che ha estrema urgenza in Africa. Si direbbe che davanti alle nuove sfide l'uso tradizionale del sacramento della penitenza non riesce a dare una risposta esauriente a questa sfida. La celebrazione comunitaria (usata in modo complementare e non come alternativa) può offrire uno strumento nuovo a questo scopo.

3.4 Preparazione alla comunità apostolica

Come prepariamo i nostri candidati a diventare agenti (non capi) delle comunità apostoliche? Stiamo camminando verso una 'chiesa di comunione' con una diversità di ministeri.

- Cosa facciamo, per esempio, per aiutarli a conoscere ed apprezzare le due dimensioni ministeriali dell'Istituto comboniano (*padri e fratelli*). Alcuni nostri scolastici hanno appena una idea confusa del ministero del fratello (manca la comunicazione tra CIF e scolasticato; anche in noviziato non si fa abbastanza per accrescere la comprensione della nostra complementarietà).

- La collaborazione con *le donne*, che sono oggi la maggioranza degli agenti pastorali: che formazione diamo per prepararli a lavorare con loro, in una collaborazione voluta, costruita, programmata, e non semplicemente occasionale. Stiamo vivendo un grande momento di trasformazione culturale riguardo alla donna. Ma molti di noi (anche confratelli giovani appena usciti dalle nostre strutture di formazione) hanno delle idee ‘maschiliste’ (casi di confratelli che non vogliono le suore perché ‘non rispettano il loro ruolo di parroci’!). Questo punto non è preso seriamente in considerazione nella nostra formazione.

In Africa, dovuto anche ad un limite culturale, assistiamo ad una situazione di disagio riguardo al ruolo della donna nella Chiesa, specialmente riguardo alle *suore*, che sono spesso viste come ‘serve dei preti’. Esse sono sempre meno disposte a svolgere un ruolo subalterno, vogliono essere rispettate nella loro dignità di donne e nel loro ruolo ecclesiale e pastorale.

- E riguardo ai *Laici* in genere: la crescita e moltiplicazione di ministeri, che prima erano svolti dal sacerdote, può suscitare un senso di gelosia (vederli come una concorrenza, un diminuire lo spazio di azione del prete), scoraggiando la promozione dei ministeri laicali. Cosa facciamo per preparare i nostri candidati a questa collaborazione? Qualcosa dovrebbe essere fatto anche da noi, per integrare quello che è fatto a scuola, che si rivela insufficiente.

MISSIONE E ANIMAZIONE MISSIONARIA

P. Francesco Pierli

1. ALCUNI SPUNTI PER UNA VISIONE TEOLOGICA DELL'A.M. OGGI

1.1 Carisma e animazione della Chiesa

Ogni carisma ha una sua dimensione di animazione, di co-scientizzazione della Chiesa. La Chiesa è Popolo di Dio (ossia una particolare presenza di Dio nel mondo per trasformarlo: l'aspetto 'messianico' del Popolo di Dio, che guarda verso l'avvento del Regno di Dio). I 'tempi nuovi' si stanno facendo presenti, ed è compito del Popolo di Dio (sua 'missione') essere strumento di Dio per prepararli (visione presente nella *Gaudium et Spes* ma anche nell'*Ad Gentes*).

La Chiesa in quanto Corpo di Cristo sottolinea invece la sua dimensione interna, lo spirito che la deve animare, la sua anima. Per essere il popolo dei tempi nuovi, della nuova alleanza bisogna che al suo interno sia il 'Corpo di Cristo', una anima, uno spirito nuovo, quello di Cristo. Deve avere assimilato il mistero pasquale di Cristo come sua dinamica di vita interiore.

In questo contesto, i carismi nella Chiesa non sono qualcosa che viene aggiunto al suo essere Popolo di Dio, (alla sua missione), o al suo essere Corpo di Cristo (alla sua discepolanza), ma sono una esplicitazione di queste realtà profonde, della sua vitalità interna e del suo impegno nel mondo. Ogni carisma concretizza in particolari circostanze storiche il suo essere Popolo di Dio e Corpo di Cristo. I carismi quindi fanno esplodere la ricchezza interna della Chiesa e la molteplicità di aspetti della missione nel mondo. Diventa realtà storica, dinamica, progetto di vita, attenzione a certe situazioni...

Forse in passato c'è stata l'impressione (o anche una visione) errata a questo riguardo, come se i carismi fossero la proprietà

di un gruppo (e non della Chiesa in quanto tale, per cui non la coinvolgevano nella sua globalità, erano sue appendici). Il Vaticano II ha corretto questa visione, dicendo che i carismi sono manifestazione della Chiesa. Attraverso loro diventa più sé stessa (nelle sue dimensioni di discepolanza e di servizio); attraverso un gruppo (che incarna un carisma specifico) è tutto il Popolo di Dio che viene arricchito. Attraverso il carisma dei 'missionari' è tutta la Chiesa che scopre ed attua la sua dimensione missionaria. Quello che noi abbiamo è parte integrante del mistero della Chiesa, sebbene quello che in noi è più strutturato, visibile e concentrato, mentre nella Chiesa a volte è presente magari solo a livello inconscio. Quindi non siamo i 'possessori' del carisma, ma i suoi promotori nella Chiesa e nel mondo.

Per esempio, attraverso Comboni la Chiesa diventa più conscia di sé stessa e della sua missione riguardo agli africani. La presenza di Comboni nel Concilio Vaticano I ha aiutato la Chiesa a prendere coscienza della sua vocazione missionaria, anche se relativamente pochi hanno firmato il *Postulatum* di Comboni (bisogna tenere conto della circostanza storica: solo all'ultimo momento è stata decisa la partecipazione dei vicari apostolici nel Concilio; la loro voce fu piuttosto debole dovuto ad un certo ambiente di ostilità dalla parte dei vescovi, che temevano che la 'voce della missione' avrebbe distratto l'attenzione della Chiesa da problemi più 'urgenti'!).

Ogni carisma ha questa dimensione di animazione, di sensibilizzazione della Chiesa. Se non ci fosse questa dimensione si mancherebbe contro un dovere nostro. Ogni carisma incarna un aspetto della chiesa e deve farla crescere in quella dimensione. Anche i contemplativi devono animare la chiesa nel 'loro' carisma (per questo in genere troviamo presso i monasteri una casa di accoglienza, con questa finalità). La loro missione è fare diventare contemplativa la Chiesa. Un altro esempio: la liturgia nei monasteri benedettini deve aiutare a fare crescere la chiesa nella dimensione liturgica.

Anche noi dobbiamo sentirci degli animatori missionari, altrimenti rendiamo debole il carisma e viene a mancare una dimensione importante, quella dell'animazione della chiesa che cresce come popolo di Dio attraverso la coscienza missionaria.

1.2 Attività missionaria e animazione missionaria

A volte sembra che ci sia la convinzione che la missione non includa l'A.M. La parte riguardante l'A.M. nella RV viene subito dopo il servizio dell'Evangelizzazione. Questo vuole dire che è una parte importante dell'attività missionaria (e non qualche numero ma tutto un capitolo della RV!). Questo ci viene dal Comboni, e ci fa intuire che dove esiste una attività missionaria ci deve essere anche una A.M. Ieri c'erano delle zone di evangelizzazione e quelle di A.M. Questo tipo di divisione deve essere corretto. Vedi RM (e AG), n. 49: "la responsabilità di tale compito ricade sulla Chiesa universale e sulle Chiese particolari, su tutto il popolo di Dio e su tutte le forze missionarie. Ogni Chiesa, anche quella formata da neo-convertiti, è per sua natura missionaria, è evangelizzata ed evangelizzante..."

Bosch nel suo libro *Transforming Mission* commenta che S. Paolo fondava Chiese locali, e i missionari invece fondarono 'missioni'. S. Paolo fondava comunità nei luoghi strategici (grandi centri) che avevano il compito di evangelizzare il retroterra. La sua strategia era che le comunità diventassero subito evangelizzatrici (e non aspettassero dei secoli!). Questo spiega in parte il grande successo della prima comunità primitiva nell'evangelizzazione. Le missioni invece comportano un rapporto di dipendenza (personale e soldi) e portano ad un atteggiamento di passività, che non ha favorito l'espansione e la coscienza missionaria. Noi siamo abituati ad una attività missionaria che non includeva immediatamente l'A.M. Questo non ha favorito il dinamismo missionario della Chiesa. Invece nella nuova idea di missione oggi, fondare comunità cristiane è fondare comunità missionarie. La responsabilità missionaria deve diventare una preoccupazione della prassi nella pa-

storale ordinaria. Quindi anche in missione deve essere celebrata la Giornata Missionaria Mondiale, per esempio. È un fatto relativamente nuovo, e quindi non ancora molto affermato e non tutti i missionari ne sono convinti, e molto meno ancora il clero diocesano (basta pensare alla reazione di un gruppo di diaconi quando sono andato a parlare a loro: perché vieni a confonderci le idee? Tu sei il missionario, non noi!...).

1.3 Alcuni orizzonti dell'A.M. oggi

Dalla *Maximum Illud* fino al *Ad Gentes* abbiamo una crescita della coscienza della necessità dell'A.M.. Nella RM l'A.M. è presente in tutti i capitoli. L'affermazione dell'A.M. come parte integrante della missione è molto più presente nella RM che non nell'AG. È un aspetto nuovo che non è forse ancora sufficientemente tenuto in conto neanche nei commenti della RM. Vediamo alcuni 'orizzonti' della A.M.

- **La chiesa locale è giuridicamente responsabile dell'A.M.**

L'A.M. è parte integrante della pastorale della Chiesa locale (per cui sarà sempre meno indipendente dalla Chiesa locale, ma sempre parte più integrante della pastorale diocesana). Pensare diversamente significa non rendersi conto della nuova sensibilità dei tempi. Quindi dobbiamo essere più presenti nelle strutture, nei 'meccanismi' della Chiesa locale. Questo deve diventare parte del nostro modo di inserirci nella Chiesa locale. Un altro fatto nuovo che appare nella RM è che il Papa invita i vescovi a prendere in mano l'A.M. con l'aiuto dei missionari e istituti (n. 83): "la formazione missionaria è opera della Chiesa locale con l'aiuto dei missionari e dei loro Istituti...". È un invito rivolto ai vescovi perché non pretendano di prescindere dal carisma degli istituti missionari, ma anche un invito a noi a non volere lavorare indipendentemente dalle strutture diocesane. Questo può esigere da noi anche un cambio strutturale, oltre che di mentalità.

- **L'orizzonte teologico**

Oggi è più importante che mai dare un contributo alla riflessione teologica sulla missione. Fino al '50 sembrava ovvio che doveva esserci la missione (faceva parte del progetto coloniale: anche i più sfegatati ed anticlericali vedevano la missione come essenziale per l'espansione coloniale). Non è più così dopo il '60. La missione è contestata, sia a livello sociale che teologico. Per questo uno dei contributi importanti dell'A.M. oggi è la riflessione teologica sulla missione. Non possiamo dare per scontato che questa dimensione missionaria della Chiesa sia un dato teologico pacifico nella chiesa. Alcune scuole teologiche presentano delle serie riserve ed obiezioni riguardo alla missione. Alcuni parlano di Cristo come 'uno dei salvatori' (in Asia questo è 'il problema' per eccellenza: è Cristo l'unico Salvatore, o uno dei salvatori per un determinato gruppo?). Noi non possiamo rimanere indifferenti a ogni tipo di teologia della missione. Né possiamo accettare serenamente che certe teologie della missione siano insegnate ai nostri studenti (che possono anche minare le loro motivazioni vocazionali o il loro zelo apostolico!). Ci sono delle intuizioni nell'AG, come il valore delle religioni non-cristiane, con il conseguente ecumenismo e dialogo inter-religioso, che sono intuizioni recenti, per cui non abbiamo ancora delle idee chiare. Investire personale in questa ricerca non può essere considerato un togliere personale alla missione!...

- **L'orizzonte dell'accettazione dell'altro: ecumenismo, dialogo, accoglienza**

Davanti alle sfide dell'incontro di popoli, culture e religioni noi possiamo avere un ruolo molto importante e prezioso, particolarmente nell'accoglienza (delle persone del sud nel nord). Questo scambio non diminuirà certamente nel prossimo futuro.

La storia della missione ci può insegnare e illuminare a questo riguardo. I Benedettini attraverso la missione hanno aiutato l'integrazione tra due 'mondi', i romani e i barbari, creando l'Europa. Anche noi siamo chiamati a collaborare perché questo incontro culturale generi il mondo di domani. L'africano che vie-

ne in Europa non rimane come era prima. L'europeo si sente minacciato nella sua cultura. Siamo chiamati a aiutare la nostra società a vincere la paura per aprirsi ad una realtà nuova, senza che questo sia visto come una minaccia alla propria identità culturale. Questo incontro certamente avverrà. L'A.M. può avere una grande voce nel favorire questo un incontro sereno, non traumatico di questi mondi. Lo stiamo già facendo ma bisogna farlo con più gioia e convinzione. L'A.M. è un fattore forte della gestazione di questo nuovo mondo dall'incontro del Nord e Sud.

- **L'orizzonte spirituale**

Quello della preghiera, della spiritualità da fare penetrare nel tessuto cristiano. Mettiamoci al servizio di questa spiritualità (anche nei ritiri nostri, una spiritualità missionaria, e non una spiritualità qualsiasi), per offrire questa ricchezza alla Chiesa. L'America Latina sembra avere trovato una sua modalità di spiritualità missionaria (vedi i COMLA).

- **L'orizzonte vocazionale**

La P.V. (non solo comboniana) fa parte dell'A.M. E' una grandissima sfida, ma sarà anche un grande contributo che possiamo dare alla gioventù in Europa: offrire un progetto di vita. La costruzione della persona inizia non dalla 'periferia', ma dal 'centro' (il cuore). Possono anche pensare che andiamo a 'rubare' le vocazioni, ma dobbiamo essere convinti del servizio che facciamo: offrire un senso di vita al giovane, una lettura della vita nell'orizzonte della missione. È un servizio al giovane, ma anche alla Chiesa, alla società ed alle famiglie!

- **L'orizzonte della 'ri-visitazione' della storia (della missione)**

La rilettura della storia missionaria europea ci può essere di grande aiuto: vedere come la missione ha contribuito alla costruzione dell'Europa (o dell'A.L., Africa, Asia...). Anche per illumi-

nare l'evangelizzazione dell'Africa ed degli altri continenti: non è la prima volta che la Chiesa evangelizza un continente. Dobbiamo recuperare questa dimensione storica (le nostre riviste potrebbero dare un contributo in questo campo). Ci potrebbe aiutare anche a capire e vivere in un modo più sereno l'incontro con i popoli. Vedere, per esempio, la visione che i papi 'romani' hanno avuto nell'incontro con i barbari. Sembrava la fine del mondo (con i barbari che avevano preso Roma!). Vedere come la missione ha aiutato a superare questa crisi epocale ed a condurre verso una nuova realtà. Questa rilettura forse ci renderebbe più utili, o ci darebbe degli strumenti nuovi per fare 'nascere un popolo nuovo'. Il cristianesimo sempre ha favorito l'incontro tra i popoli.

- **L'orizzonte 'politico'**

L'A.M. ha anche un orizzonte politico. Non dobbiamo pensare di essere i protagonisti in tutti i settori dell'A.M. Dobbiamo anche sapere usufruire del contributo dei laici che sono più capaci ed abili per un intervento nella società e nel mondo della politica. Dobbiamo coinvolgere di più i laici. Vedi l'esempio di una 'iniziativa laicale' negli USA: in occasione delle elezioni hanno inviato ad ogni candidato una lettera chiedendo che si pronunciasse riguardo alla questione del Sudan (ed altri problemi dell'Africa), come condizione per essere votato. Anche il Segretario di Stato si è visto obbligato a pronunciarsi. Ci sono forme nuove di intervento che noi non stiamo sfruttando, e questo perché il coinvolgimento dei laici fino adesso è stato minimo. Anche le *Small Christian Communities* stanno rivelando un dinamismo missionario molto interessante.

Conclusione

Oggi l'A.M. è diventata più complessa, e quindi più esigente. La tradizione di A.M. che abbiamo non è più sufficiente. L'esperienza missionaria è importante ma diventa sempre più insufficiente (la 'santità' non basta, ci vuole anche la 'capacità'). Possiamo bloccarci davanti a delle esigenze che l'A.M. di oggi presenta.

2. L'A.M. NELLA TRADIZIONE COMBONIANA

2.1 Comboni

Dobbiamo ringraziare il Signore per il Comboni perché il suo impegno nell'A.M. nel secolo passato è stato unico. Certamente ha avuto delle possibilità che altri non hanno avuto: la familiarità con il Papa, i contatti con i governanti e il mondo scientifico (geografico, etnologico) coinvolto nell'Africa... Il Comboni è stato coinvolto un po' in tutti i settori. È stato 'globale', ha creato un movimento di interesse missionario per l'Africa, di cui l'attività missionaria era l'apice. Attorno c'era tutta una ragnatela di collaboratori e di iniziative. Un 'movimento' non può identificarsi con un progetto personale, è una realtà più complessa. Particolarmente interessante in Comboni fu questa capacità di creare tutto un movimento in favore dell'Africa. Si rivolgeva a tutti, non solo ai credenti. Anche noi nella nostra A.M. non dobbiamo rivolgerci solo alla minoranza che va in chiesa.

Comboni ha avuto questa ampiezza di orizzonti. Come ricuperarla? Questa può essere una sfida in questa occasione della beatificazione. Dopo la sua morte questo movimento morì, perché il movimento è stato ridotto alla Congregazione (che è stata affidata a dei gesuiti veneti, che l'hanno considerata come un realtà veneta!). Una caduta tremenda!... Geyer ha cercato di dare respiro grande all'Istituto (una figura che meriterebbe di essere studiata, da questo punto di vista). Il fatto di avere ridotto l'A.M. molto in funzione delle missioni dell'Istituto è stato un grande sbaglio.

Confrontando Comboni con Allamano vediamo la grande differenza di mentalità: per Allamano la questione era trovare dei missionari e mezzi per la sua missione. Comboni invece voleva cambiare l'immagine che la società aveva dell'Africa: un esempio lo troviamo nel rapporto che fa alla Società di Colonia in 1874. Lì sottolinea che la sua scuola del Cairo è portata avanti da africani e africane. E perché? Perché vuole cambiare l'idea negativa che l'Europa aveva dell'Africa: vuole fare vedere che gli africani sono capaci di diventare i protagonisti della propria evangelizzazione!...

Alcune iniziative di A.M. portate avanti da Comboni:

- *le giornate missionarie*, per ottenere fondi, ma soprattutto personale per la missione;
- *la stampa*, con la creazione degli *Annali del Buon Pastore* (Gli Annali continuavano una tradizione della pubblicazione di 'lettere edificanti e curiose' di missionari, la cui pubblicazione era stata proibita, forse per le sfide che esse rappresentavano!...);
- Comboni ha avuto anche un'altra iniziativa: *stimolare la gerarchia*. Profittando delle occasioni che ha avuto, ha aiutato la Chiesa ad aprirsi. Anche questa è una novità (nella *Positio* troviamo anche altri aspetti).

2.2 La tradizione comboniana

- Fino agli anni '50 l'A.M. era vista semplicemente al servizio delle opere comboniane, ciò ha significato un impoverimento e un rinchiudersi della nostra A.M. (anche se dobbiamo pure dire che ci furono dei grandi animatori missionari, come Geyer, Beduschi, Abbà...).

- Negli anni '50 c'è stato un cambiamento dovuto alle grandi trasformazioni mondiali che culmineranno nell'indipendenza dei territori coloniali. L'A.M. assume una nuova fisionomia, non più incentrata sull'Istituto ma con un respiro più ampio.

Bartolucci, con il passaggio da bollettino interno a una rivista di 'fatti e problemi del mondo nero' (nel 1958, l'anno prima del Capitolo), *La Nigrizia (Annali del Buon Pastore)* divenne un luogo di scambio culturale e un foro per le Chiese locali. Ciò non avvenne senza delle critiche (di essere diventati 'politici').

P. Panciroli fece un tentativo di apertura verso un altro grande orizzonte, il cinema e gli audiovisivi, ma senza seguito (c'era stata anche una buona collaborazione con i Paolini). E' stato un peccato che questo progetto non abbia continuato. Si pensava che non era 'secondo il carisma' dei comboniani. Bartolucci nella stampa, Panciroli negli audiovisivi avevano avuto delle intuizioni innovatrici, che almeno in parte non abbiamo saputo sfruttare e sono state delle occasioni perse!

Anche il nostro coinvolgimento nelle Settimane Missionarie, che fiorirono in quelli anni e che hanno creato una mentalità nuova, è stato povero. Abbiamo continuato la tradizione delle giornate missionarie (anche come forma di finanziamento). La nostra A.M. è stata piuttosto di carattere popolare.

2.3 Oggi

La terza fase è quella odierna, in un clima ecclesiale diverso. Grazie a Dio, ci sembra che stiamo offrendo alla Chiesa un servizio unico nel settore della stampa. Le nostre riviste missionarie in Europa, in A.L. e adesso anche in Africa e Asia hanno un peso notevole nel campo dell'A.M. Certo, il compito non è facile. Naturalmente questo può comportare anche degli attriti, soprattutto con la gerarchia, meno sensibile al pluralismo che è parte integrante della missione. Essere missionario comporta essere pluralisti, altrimenti non sarebbe possibile una missione inculturata. L'A.M. oggi ha delle sfide più grandi precisamente a causa dell'inculturazione. Dobbiamo mettere insieme le varie sensibilità che sono presenti nella Chiesa (e molte volte non ancora armonizzate), senza rinunciare a promuovere una sana coscienza pluralista. Ieri la Chiesa era più uniforme, oggi non è così neanche a Roma. Prima c'era soltanto la Propaganda Fide come unico punto di riferimento per la missione; oggi ci sono tanti gruppi e organismi, come diversi i Pontifici Consigli per la Cultura, Dialogo, Giustizia e Pace, con varie sensibilità che hanno un loro valore (e un loro limite). Nella nostra A.M. dobbiamo dare questa idea pluriforme della missione di oggi.

Conclusioni

Abbiamo una tradizione fortissima di A.M. Per un certo periodo abbiamo avuto un rattrappimento dell'orizzonte amplissimo che c'era stato con Comboni (questo per varie ragioni o circostanze storiche, senza dare le colpe a nessuno!). Poi con gli anni '60 c'è stato un recupero graduale dell'ampiezza della A.M.. La beatificazione può essere una occasione ulteriore per recuperare tutta l'ampiezza del Comboni.

3. FORMAZIONE AL MINISTERO DELL'A.M.

- L'A.M. sta diventando sempre più specializzata. Per il lavoro nelle riviste c'è già una certa tradizione di preparazione. Non così per altri settori. Bisogna prevedere qualcosa durante il periodo della formazione. È un ministero, quindi implica 'santità' e 'capacità'. Più si va avanti, più l'A.M. diventerà esigente. Questa è quindi una sfida per la formazione di base e per dopo.

- I nostri scolasticati/CIF sono fattori-eventi di A.M. se gestiti di un certo modo. Sono la miniatura del mondo di domani. L'internazionalità sta diventando un fatto presente dovunque. I nostri scolasticati hanno anche il vantaggio di essere internazionali, intercontinentali, inter-razziali. Non senza qualche problema e inconveniente, naturalmente. In quanto 'comunità sociali' possono aiutare a capire le leggi che reggono l'incontro tra popoli e culture diverse. Possono diventare dei centri di A.M., in vari modi, tra cui l'accoglienza. Possono diventare un grande fattore di presa di coscienza di una A.M. più ampia del semplice cercare mezzi o vocazioni.

I giovani, vivendo questa esperienza di internazionalità, diventano più capaci di una A.M. a più ampio respiro. Ma bisogna aiutarli a leggere questa realtà. Bisogna sperare che anche le provincie diventino più internazionali. Se quello che oggi è lo scolasticato/CIF diventasse una provincia, questa diventerebbe una voce animatrice particolarmente forte.

Questo tipo di internazionalità è tipica degli istituti missionari (non così di altre congregazioni e ordini religiosi, che possono essere internazionali ma solo come istituti, non come provincie e comunità). In linea di principio, secondo la RV, sia le provincie che le comunità locali sono chiamate ad essere internazionali. È la missione che sta portando l'internazionalità al livello di comunità locale. Ovviamente, l'internazionalità è un valore esigente (alcuni dicono che è quasi un tentare Dio!).

Le nostre comunità formative rientrano molto bene in questa nuova mentalità che viene dalla missione:

- I nostri giovani convivono in un *contesto 'pluri-carismatico'*, un po' dovunque (con missionari, religiosi, laici...). Questo aiuta una ampiezza di vedute, ed evita una mentalità di 'concorrenza' anche nel settore dell'A.M. Li aiuterà domani ad una collaborazione con altri istituti, che darà un nuovo impatto alla nostra azione di A.M., più globale e meno di istituto, per cui più efficiente. La prospettiva missionaria per il futuro è di essere presenza con numeri ridotti (non concentrati in un certo territorio di missione come nel passato). Che impatto possiamo avere se non siamo uniti con altri istituti missionari? Eppure è importante avere un impatto nella Chiesa locale. Questo è possibile solo unendosi ad altri istituti con lo stesso carisma.

- *Una difficoltà:* i nostri scolastici (Nairobi) trovano una certa difficoltà a portare avanti delle iniziative di A.M. specifica nelle parrocchie dove vanno. Forse per difficoltà psicologiche (la paura di essere accusati di fare 'propaganda' del proprio istituto). Fanno difficoltà ad avere la missione come punto di riferimento. Fanno un po' di tutto ma non A.M. specifica (magari neanche nella Giornata Missionaria Mondiale!). Questo rivela forse anche un tipo di teologia missionaria deficiente, che non sottolinea abbastanza l'importanza dell'A.M. nella Chiesa di oggi.

CARISMA E SPIRITUALITÀ
P. Francesco Pierli

1. CARISMA E SPIRITUALITÀ

1.1 Malessere riguardo alla terminologia

Sentiamo un certo malessere parlando del binomio carisma-spiritualità. Questi potrebbero essere alcuni dei motivi di questo disagio:

- ***I due termini vengono usati come sinonimi:*** per molti si tratta di una stessa realtà. Invece ci sembra che carisma e spiritualità non possono essere scambiati. La spiritualità fa parte del carisma. Il carisma è invece una realtà più ampia ed inglobante.
- ***Diversità di tipi di spiritualità:*** come mettere insieme la grande varietà (tipi e aspetti) a cui ci si riferisce quando usiamo il termine spiritualità (ci può essere una spiritualità benedettina, francescana, o più in generale cristiana, ma anche liturgica...). E' possibile avere una certa coordinazione, di modo che le parole non generino confusione?
- ***Molteplicità degli elementi della spiritualità:*** parliamo anche di virtù teologali, cardinali e di altre virtù, oltre che dei doni dello Spirito Santo, o i voti, che in qualche modo rientrano nella spiritualità... in quale rapporto sono con la spiritualità?
- ***Scienza e esperienza:*** a volte non si fa distinzione tra la spiritualità come riflessione teologica e la spiritualità come prassi, esperienza di vita.
- ***Rapporto con la consacrazione e la missione:*** in che modo si collegano queste due realtà e si rapportano alla spiritualità?

Per cui non sempre è facile avere una terminologia chiara. Cercheremo di precisare meglio il rapporto carisma-spiritualità

pur sapendo che non è possibile chiarire tutto, data la complessità della vita, dove non ci sono delle realtà 'chiare e distinte'.

1.2 Rapporto Chiesa - Carisma (corpo ecclesiale - spiritualità)

Il *carisma* non è estraneo alla Chiesa, ma parte della Chiesa stessa, pure senza essere parte della sua dimensione sacramentale. E' qualcosa che va oltre questa realtà, frutto di un intervento speciale di Dio, in una particolare circostanza storica ('tempestività' storica di Dio). La Chiesa è mistero: Corpo di Cristo e Popolo di Dio. Quando insistiamo su Corpo di Cristo vogliamo dire che la struttura fondamentale della Chiesa è Cristo; lo Spirito Santo arriva a noi attraverso la persona di Cristo (la sua vita interna, i valori, le motivazioni, lo slancio, le virtù...); ciò che può essere riferito alla '*consacrazione*'. Quando parliamo invece di Popolo di Dio intendiamo la sua *missione*, (una comunità incarnata nella storia per portarla alla piena risurrezione, per preparare i "cieli e terra nuova", per trasformarla in storia di salvezza).

Ambedue categorie sottolineano che la Chiesa è *comunione* (dimensione presente nelle due categorie, quella interiore della consacrazione, e quella esterna della missione). Quindi la comunione è la struttura ultima della Chiesa. I carismi non sono qualcosa di estraneo nella Chiesa, ma sottolineature di un aspetto particolare della Chiesa, o anche 'memoria' di alcuni di questi aspetti, da loro messi in evidenza. Se i carismi scomparissero dalla Chiesa, questa rischierebbe di inaridire, perché perderebbe qualcosa di sé stessa. Attraverso queste 'memorie' viventi (vedi Atti del Cap. del 1991: dove si parla di 'memoria del carisma', che non è solo ricordo, ma presenza operativa nella storia, nel senso biblico di memoria-presenza) la chiesa capisce meglio sé stessa e ha più vitalità. Quindi carismi e Chiesa non sono alternativi: il carisma fa parte del dinamismo della Chiesa.

Passando alla *spiritualità*, dobbiamo dire che questo Popolo di Dio ha un'anima, dato che è una comunità di persone, per cui ha una 'spiritualità ecclesiale', e che è fondamentale per tutte le altre spiritualità 'carismatiche'. La spiritualità è in funzione di aiutare la Chiesa ad essere Corpo di Cristo, Comunione, Popolo di Dio. Riguarda tutto il mistero della Chiesa, al servizio della sua identificazione con Cristo, del suo crescere come comunione, e in funzione del suo compito storico (zelo e servizio).

La 'spiritualità ecclesiale' ha diversi aspetti: è liturgica, sacramentale, biblica e storica (nel senso che è fondata sull'esperienza di una persona storica, Cristo, e non ideologica; e anche nel senso che porta il mistero nel 'oggi' della storia, attualizzandolo secondo la legge dell'incarnazione, dell'inculturazione). C'è un nucleo storico che esige 'rigidità' o fedeltà (il riferimento cristologico), ma anche una dimensione che invece implica 'flessibilità' per adattarsi all'oggi (alla realtà mutevole). Naturalmente la spiritualità della Chiesa è anche cristologica, pneumatologica, trinitaria, escatologica... Tutti questi aspetti si integrano reciprocamente.

Questi elementi sono presenti in tutte le spiritualità 'carismatiche', che non sono alternative a quella ecclesiale (per cui non esiste spiritualità nella Chiesa che non sia spiritualità ecclesiale, nessuna può prescindere da questi elementi). Dobbiamo quindi abituarci a vedere in ogni spiritualità una concretizzazione della spiritualità della Chiesa (sottolineando di più alcuni aspetti o organizzandoli in un determinato modo).

La spiritualità in quanto legata all'essere intimo della Chiesa (identificazione con Cristo) è in funzione della comunione e della missione, per cui se la spiritualità non aiuta alla comunione e alla missione non è una 'sana' spiritualità (e questo è vero per ogni spiritualità!).

1.3 Rapporto tra carisma e spiritualità

La realtà del carisma è più ampia che quella della spiritualità. Il carisma fa riferimento alla globalità di un particolare aspetto dell'identificazione con Cristo, della comunione e della missione. La spiritualità non si identifica propriamente con la missione, né con la comunione, ma piuttosto con l'essere Corpo di Cristo, con la dimensione della consacrazione, per cui ne è l'anima, lo slancio interiore, l'atteggiamento che la persona deve avere, le virtù... La spiritualità sottolinea un aspetto del mistero di Cristo e a partire da questo dà forma ad un insieme di 'virtù'. Il carisma include necessariamente una spiritualità, ma è più ampio, includendo la missione e la comunione. Inoltre la spiritualità è frutto di un carisma, per cui se c'è un carisma ci sarà una spiritualità, se non c'è il carisma non ci sarà una spiritualità (vedi RF 56-85).

1.4 Elementi di una spiritualità

- È al servizio di una identificazione con Cristo, ma aiuta la comunione ed è anche in funzione della missione;
- è 'carismatica' (legata al carisma);
- deve avere la dimensione della preghiera;
- offre le motivazioni profonde per la comunione e per la missione;
- porta al discernimento delle 'mozioni' interiori (stati d'animo, reazioni interiori, sentimenti...);
- conduce a degli atteggiamenti (un aspetto oggi molto sottolineato in rapporto alla morale tradizionale; cf anche RV 3.2). Si tratta di orientamenti basilari della vita, per cui uno vede una realtà con la mente, ne capisce l'importanza (riferimento all'intelletto), ma lo sente anche a livello emotivo (riferimento al cuore), e si sente attratto verso di essa (riferimento alla volontà);

- si traduce in comportamenti, nell'agire (elemento esterno in cui si traducono gli atteggiamenti). Nel passato si sottolineava piuttosto questo aspetto. Oggi invece rischiamo di insistere sugli atteggiamenti dimenticando che questi si devono concretizzare in comportamenti esterni;

- suscita le virtù (che inglobano atteggiamenti e comportamenti);

- implica l'ascesi (la dimensione di rinnegamento di sé, della 'morte' nel mistero pasquale).

1.5 L'organismo spirituale

Parlando della spiritualità del carisma D. Viganò sottolineava l'aspetto della sua 'organicità'. In base alla globalità del carisma e dell'esperienza del Fondatore (l'aspetto che viene evidenziato del mistero di Cristo) la spiritualità 'carismatica' organizza i diversi elementi della spiritualità cristiana secondo un certo ordine e criterio: prende gli elementi della spiritualità e li armonizza secondo una certa dinamica che porta ad una sintesi vitale (unificazione dei vari elementi della spiritualità). La spiritualità è infatti anche un progetto armonico. Le virtù assumono delle connotazioni particolari in ogni spiritualità (per esempio, per Comboni la virtù della fede diventa fiducia totale in Dio che l'aveva chiamato alla missione; la carità per un comboniano diventa amore fraterno richiesto di un modo speciale in un contesto di internazionalità).

Questo sembra un punto debole della nostra formazione: i giovani non hanno la percezione di questa sintesi a livello intellettuale, emotivo e tanto meno vitale. Bisogna trovare un tempo e delle iniziative concrete per portare a questa sintesi, anche a livello teologico. Si fa già qualcosa a livello intellettuale (teologia) ma non di prassi di vita. I Salesiani, per esempio, sottolineano molto di più questo aspetto nei loro documenti formativi (forse perché c'è più sensibilità all'unità della persona).

Dialogo su questo punto

I giovani oggi sono portati alla dispersione (frammentarietà di vita ed esperienze) per cui diventa una urgenza aiutarli ad arrivare ad una sintesi. Senza però volere arrivare in fretta a questa sintesi (altrimenti si dimentica la complessità della vita, e si fanno dei 'riassunti', non una sintesi vitale). Si esige già una certa maturità per arrivare a questa sintesi vitale. Infatti devono essere gli stessi giovani a fare questa sintesi con l'aiuto dei formatori (non questi che la offrono già confezionata).

Questa sintesi non è una realtà statica, fatta una volta per sempre. Si va anche aggiustandola secondo l'esperienza di vita. C'è un elemento di provvisorietà. Per questo si può anche stimolare a fare queste sintesi periodicamente (postulato, noviziato, scolastico). Ma bisogna considerare anche che c'è un nucleo che garantisce una certa continuità perché è la stessa persona che cresce e cammina. Questo richiede un elemento di stabilità, di certezza interiore, che può essere trovato solo dopo una analisi profonda della vita personale. È importante per questo offrire un metodo di rilettura della propria vita (una chiave di lettura delle esperienze).

I voti perpetui sono una buona occasione per operare questa sintesi (con l'aiuto della promozione fraterna fatta dai compagni e del formatore e direttore spirituale).

2. ELEMENTI della SPIRITUALITÀ COMBONIANA

2.1 Elementi emersi dalla storia

Dobbiamo riconoscere che siamo piuttosto deboli nella riflessione sulla nostra spiritualità. Solo dopo il Concilio si è cominciato a riflettere su questo aspetto del carisma. Se vediamo, per esempio, le lettere dei nostri superiori generali, troviamo quasi sempre degli orientamenti o riflessioni generici sulla vita religiosa o di carattere morale, raramente di tipo 'carismatico'. Però anche se la riflessione è stata debole l'esperienza spirituale è stata forte.

Troviamo indicazioni nella *vita di preghiera* propria dell'Istituto. C'era, per esempio, un triduo per ottenere grazie attraverso la intercessione del Comboni dove troviamo alcuni elementi fondamentali della spiritualità comboniana:

- *la confidenza in Dio,*
- *lo zelo apostolico,* il dono totale fino alla morte,
- *la croce,* o spirito di sacrificio.

Nel 'filone' della devozione al *Cuore di Gesù* (influenzato anche dalla tradizione gesuitica) troviamo altri aspetti della nostra spiritualità, come quello dell'amore fraterno, *la carità* (dimensione recuperata nella RV 3.3), e che non era stato incluso nella preghiera citata sopra).

Nel 1913, quando si respirava già la tensione che avrebbe portato alla divisione, P. Vianello (che si sarebbe esaurito anche per questo), faceva un appello (molto sentito) alla carità fraterna e la faceva derivare dal Cuore di Cristo. Era il simbolo che dava la possibilità di sintetizzare diversi aspetti. Era un simbolo forte (un simbolo-sintesi di valori come la confidenza, lo zelo, la croce e il sacrificio, carità...), e che era stato presente in Comboni.

Un altro elemento importante è la *devozione a Maria*, sia all'interno dell'Istituto che nell'evangelizzazione (anche come elemento di identificazione dei cattolici di fronte ai protestanti). Pure nella formazione si insisteva molto su questo aspetto.

Così pure la *devozione a S. Giuseppe*, che concretizzava la confidenza in Dio. Comboni lo vedeva come un grande mediatore della Provvidenza di Dio, lo 'strumento' usato da Dio per manifestare la sua particolare assistenza, questa sua provvidenza. (vedi il libro *S. Giuseppe e i missionari comboniani*, frutto dell'iniziativa proposta da P. Dell'Oro, al tempo di P. Vignato, il 1947, di raccogliere le testimonianze dei comboniani sull'aiuto ricevuto attraverso S. Giuseppe).

Il *Manuale di preghiere*, libro di preghiera usato per la preghiera comunitaria è stato un elemento di unificazione e di 'formazione' nella spiritualità comboniana, favorendo l'assorbimento di alcuni valori (la preghiera è un momento di grande docilità e quindi può diventare un momento formativo forte; mentre al di fuori della preghiera più facilmente possiamo diventare aggressivi e meno disponibili all'ascolto). Data la sensibilità religiosa del tempo, il riferimento alla Parola di Dio era debole. Pure il riferimento a Comboni non era molto presente, e nemmeno alla sua spiritualità.

Questo tipo di preghiera cominciò a suscitare un certo *disagio* verso il *Capitolo del 1947* (si parlava allora della necessità di elaborare un nuovo manuale di preghiera: ci si rendeva conto che questa spiritualità molto devozionistica non rispondeva più alla sensibilità della gente). L'analisi fatta da quel Capitolo ha offerto degli spunti molto interessanti, è stato veramente profetico, solo che P. Todesco non ne profitò. Secondo me stiamo ancora cercando di attuare quello che fu detto in quel Capitolo per adeguarci ai grandi cambiamenti del dopoguerra.

Il *Capitolo del 1959* cominciò il processo di cambiamento. È stato anche l'anno del secondo *reponatur*, e della fondazione di Archivium Combonianum. (Il Card. Larraone, claretiano, ci incoraggiò a portare avanti lo sforzo della riunione dei due istituti comboniani e a iniziare un lavoro di studio serio del Comboni con criteri scientifici per fare emergere la sua figura storica).

I documenti del *Capitolo del 1969* sono frutto della *riscoverta del Comboni* e della storia dell'Istituto con criteri scientifici. Quando il concilio Vat. II ci invitò alla scoperta del carisma comboniano, noi avevamo già iniziato questo processo. In questo Capitolo troviamo già gli elementi della spiritualità comboniana (cf la prima parte degli Atti capitolari '69); è la prima volta che vediamo emergere la spiritualità. Quello che troviamo nella *RV del 1979* (il carisma del Fondatore, la spiritualità, la metodologia comboniana...) fu preparato dal Cap. del '69. Sfortunatamente la RV ha ini-

ziato un lavoro che rimase monco (per esempio la consacrazione e la missione in Comboni vengono dimenticate, anche se appare in altri luoghi attraverso alcuni accenni). Si vede che la conoscenza del Comboni non era stata ancora abbastanza approfondita; oggi si potrebbe avere una RV più 'comboniana', cioè con riferimenti espliciti al Comboni in tutte le parti.

Nel '87, la *Positio* è un altro grande momento nello studio e sviluppo della nostra spiritualità, presentando Comboni come uomo di fede, speranza, carità (che troviamo già nel Capitolo del '69), con l'aggiunta del suo modo di vivere le virtù cardinali, specialmente la fortezza.

Un altro passo importante sarà la *beatificazione*, che aiuterà a fare entrare il Comboni nella nostra preghiera, nella preghiera ufficiale della chiesa (nella liturgia: nel nostro breviario, nel messale...). Si passa da una spiritualità vista 'in astratto' ad una spiritualità che fa riferimento alla persona di Comboni, quindi più incarnata, concreta, organica e personale.

2.2 Come questa spiritualità emerge oggi

Vediamo adesso alcuni elementi della spiritualità comboniana come emergono oggi:

Cristo: recupero della persona di Cristo attraverso la mediazione del Cuore (vedi studio di P. Baritussio sulle Regole del 1871) che permette di essere cristologici in una prospettiva 'comboniana'. Da questa dimensione cristologica della nostra spiritualità deve necessariamente sgorgare la missione. In questa visione del Cristo Buon Pastore del Cuore Trafitto bisogna interpretare gli elementi tipici della tradizione comboniana:

- *la confidenza in Dio*, essenziale in Comboni (presente in tutta la sua vita, ma specialmente nei momenti critici). La fede di Comboni infatti deve essere interpretata sotto questa categoria della fiducia in Dio (così come la sua fedeltà alla vocazione);

- *lo zelo*, che vuole dire coraggio ('valentia'), slancio apostolico, creatività. E questo lo vediamo in Cristo Buon Pastore (zelo, coraggio, audacia); così come la sua 'metodologia' (convivere con le pecore, fare causa comune con loro...). Aspetti anche questi ben presenti in Comboni!;

- *lo spirito di sacrificio*, terminologia non molto usata oggi, ma che significa la croce e la tenacia di andare avanti fino al sacrificio della vita (martirio). Possiamo arricchire questo aspetto comboniano con la visione o riferimento biblico (kenosi, anatema);

- *la pazienza*, che vuole dire anche rispetto per il ritmo della gente (2 Pt: la pazienza di Dio non è segno di debolezza, ma di misericordia, di rispetto per la persona che cresce lentamente ed ha i suoi tempi!);

- *il fare causa comune con la gente*, la dimensione dell'incarnazione, che implica una kenosi. La kenosi può essere molto più esigente di quanto noi pensiamo;

- *l'obbedienza*, molto sottolineato da Comboni, che va al di là dell'obbedienza ad un ordine:

* si tratta di 'obbedire' al progetto di Dio, sentirsi scelti da Dio (e quindi una risposta al progetto di Dio). La vocazione è obbedienza (Comboni ha sentito questo fortemente);

* è obbedienza alla storia (l'ora dell'Africa: in questo Comboni è andato contro corrente, perché la Chiesa aveva fatto un'altra lettura della storia, giudicando che non era quella l'ora dell'Africa perché morivano troppi missionari; invece Comboni legge i segni dell'ora di Dio);

* obbedienza alla voce dei poveri (che non tutti sentono, almeno in un modo così forte come altri);

* una obbedienza legata alla "impazienza" del Buon Pastore di fronte alla situazione dei 'più poveri ed abbandonati'.

Tutti questi aspetti, che possono essere considerati pure tradizionali, e che fanno parte di questo filone del Cuore del Buon Pastore, costituiscono la parte più importante del carisma comboniano.

Dimensione Mariana: forse dovremmo tenerla più in conto. Oggi abbiamo aspetti nuovi in rapporto a Comboni (come quello di Maria, modello del consacrato), ma si rischia di 'fare delle teorie' sulla Vergine, più che fare passare realmente questa dimensione nella vita dei nostri formandi. (In questo il popolo di Dio ha molto da insegnarci, attraverso pratiche concrete come la recitazione del rosario). Si tratta di un rapporto personale, affettuoso con Maria come vediamo in Comboni e in tanti nostri confratelli.

S. Giuseppe: un altro aspetto da recuperare. Facciamo riferimento a tanti personaggi della Storia della Salvezza (in questo senso abbiamo anche recuperato Maria), ma dimentichiamo questa figura significativa, che sottolinea l'audacia di Dio che può chiedere qualcosa di inaspettato nella mia vita, e la necessità di essere docili al progetto di Dio. Dobbiamo recuperare anche il suo ruolo di intercessore (nell'aspetto economico, ma soprattutto nella promozione vocazionale), e la dimensione della vita di 'Nazareth'.

L'incontro con queste persone (come pure altri '**modelli e intercessori privilegiati**': vedi RF 67), rendono concreti alcuni valori. I giovani sono sensibili alla presentazione di questi modelli (dinamici, non statici). I modelli fanno vedere come Dio ha agito nella storia (è interessante constatare lo spazio dato alla voce 'modello' nei nuovi dizionari di spiritualità!) e ci aiuta a leggere la nostra propria storia, altrimenti siamo obbligati a fare delle ideologie. Naturalmente, non si tratta di una 'imitazione' pura e semplice. In questo senso la lettura spirituale deve essere recuperata. Ricordiamo il paradosso: "Guarda a Cristo e poi fai come vuoi!"

L'ascesi: la spiritualità non può esistere senza l'ascesi, anche se con modalità diverse da quelle degli ultimi secoli. In passato era più facile perché la gente era più abituata ad uno stile di vita austero. Oggi c'è bisogno di motivazioni!

<p style="text-align: center;">MISSION AND CHARISM Fr. Francesco Pierli</p>

I. INTRODUCTION TO THE WEEK

1. In the context of the Course

1.1 Beatification

The beatification is a grace for our formation process. Now we have many more opportunities to present our Founder to our candidates and also they are better prepared, intellectually and emotionally, to accept and love our Founder more.

1.2 The African Synod

The African Synod and document *Ecclesia in Africa* are also graces for us because they help us to localise, to contextualise our formation work, to inculturate our charism.

1.3 The history of our Congregation

To know our history is also important for the presentation of the charism because the charism must be lived today in continuity with our Founder and our history. Faithfulness to our roots and to our own times. To know mistakes and unfaithfulness may be also useful because we can learn from them. We have to pay special attention to persons. The models are important because they show different ways of living the one, same charism, even though they are not to be copied. By accepting them we grow “within”: by seeing different models we grow inside a ‘tradition’ and, at the same time, are opened to different ways of incarnating the charism. In fact, each person has his own way of living the same charism. In our faithfulness to charism there is also space for “experimentation”.

2. Charism and mission: inductive method

Our reflection on the Comboni charism cannot be separated from mission as it is today. They go together.

We missionaries are more interested in the inductive method than in the deductive one: to start from our history, from our own experience. In order to be grasped, a message has to find the person somehow prepared to welcome it. For instance, when we present the Bible, in order to better understand we start from the life and experience of the people. A message completely new will not be grasped by those whom we address.

Our candidates have already an experience of Christ. They have also an experience of transformation (conversion), which prepares them to receive and to be challenged by the new proposal of the Comboni charism. The formators should pay strong and reverent attention to what they are and to their history.

From this point of view the candidates are far more demanding today than before. If they feel that we try to impose in all of them just one rigid model, without attention to their personal uniqueness, convictions, emotions, feelings, wounds, aspirations, they might adjust their external **behaviour** to our injunctions, but the real self will remain **untouched**.

This is the major challenge we have today. If you accept the candidates as they are (because you recognise and accept that there is a “mystery” in them) and they feel that they are accepted without judgmental attitudes, then they also will accept us. If they have a positive experience of acceptance then they are more ready to welcome our message. Acceptance may also mean to be patient with them: it takes time to feel accepted and free. The risk of trusting acceptance is a sine qua non condition for authentic interpersonal formative dialogue. At times acceptance is made more difficult by cultural difference, age gap, etc.

3. Charism and Mission: their meaning

What do we mean by charism and by mission in our days?

3.1 Charism: in the Founder charism is the experience of a strong presence and action of the Spirit. Historically speaking it means that the Spirit worked in him. The beatification is a clear act of faith: the Holy Spirit has guided this person and worked through him in history. The Spirit is the prevalent protagonist. What Jesus did was done in the Spirit (“led by the Holy Spirit...”, says Luke). Presence and action: a lasting experience of them both.

Hence the Founder is a mere co-operator of the Spirit, nothing more and nothing less. The same is for us: we consecrate our own existence to co-operate with the Spirit (RL 56).

3.2 Mission: *Redemptoris Missio*, ch.3: the Holy Spirit is the principal agent of mission. So Mission is the transforming presence and action of the Spirit in human history, so that the world may be changed into the Kingdom of God the Father of our Lord Jesus Christ.

Conclusion: in the presentation of the topics, throughout the following day I will always keep into account the demands and conditions of the missionary presence and work nowadays. Mission will be the common denominator throughout.

II. THE MISSIONARY ELEMENT IN OUR FORMATION PROCESS

Since we are missionaries the normal priestly formation for priesthood candidates and the normal religious formation for brothers are inadequate and insufficient. We need something more specific: a missionary formation, according to the ministry

of our candidates: missionary priestly ministry and missionary brother ministry.

1. Hints at the formation to mission in the history of the Church

When Catholic missionaries started getting in touch with other peoples and cultures (especially Arabic-Muslim world and China) they realised that they needed a specific preparation for their mission. The situation was no more like the time of St Paul when there was an unified world (beginning of the second millennium; the Spaniard Ramon Lullo, 1235-1315, deserves special mention).

An example is St Francis Xavier. At the beginning he was sent to India to take care of the Portuguese colony. Afterwards he shifted his attention to the local people. In India he invited people “to believe in Jesus Christ and to be baptised in order to be saved”. When he reached Japan and started telling people that they should be baptised to be saved, he was challenged by their reaction: if baptism was needed to be saved, what about their ancestors? (“Who were to be blamed: our ancestors, or you Christians who arrived only now? Anyway, we prefer to be in communion with our ancestors in hell, rather than with you foreigners in paradise”). St Francis was greatly struck by the level of their reflections. He thought that this wisdom was coming from China and then planned to reach there (He would die on the way). St Francis Xavier realised that the theological formation he had received was no more adequate; the mission had unveiled the weakness of traditional theology.

Very soon the Jesuits became aware that in order to preach the Gospel they had to dialogue with local cultures. Actually, only the Jesuits took that challenge seriously (rather than the Franciscans and the Dominicans).

Dialogue with local culture became an important issue for the whole Church. Also because of that, one century after, in 1622, Propaganda Fide was founded. The emphasis was on the study of religion, language and local wisdom (see document of 1659). A similar experience had been done, in the first millennium, by Benedictines, who also tried to respect the culture of the people they were evangelising.

In 1919, Benedict XV, in *Maximum Illud* says that missionaries have to be given a specific preparation: spirituality, theology, understanding of other parts of the world. Their preparation needs something more than the one required for priests and religious. Also others documents of the Church (like *Principes Pastorum* of John XXIII, in 1958) insisted on that. But this general principle never became a concrete programme of action, it didn't turn into a concrete programme for missionary formation.

2. Formation to Mission in our congregation

2.1 The time of Comboni

The experience of Comboni in this field was very clear. He was a disciple of D. Mazza, who was convinced that what his seminarians were doing in the diocesan seminary of Verona was not enough for their preparation for the missionary presence and activity. So D. Mazza added medicine, languages (Arabic)..., things which were needed for surviving and for ministry in the missions.

Also Comboni was convinced that the formation imparted in the seminary of Verona was not sufficient to prepare his missionaries. In the Rules of 1871, ch. 9-10-11, he gives some guide-lines for the human, spiritual and intellectual preparation of the candidates, that should be added to the programme of the

diocesan seminary. The time his missionaries would spend in Cairo was not only a period of acclimatisation, but was also a time of preparation for their missionary work.

2.2 Transformation in religious congregation

With the transformation of the Institute in a religious congregation a great change occurred in the style of our formation. The 'religious' formation took over in our Institute.

The Jesuits emphasised community life from a «religious» point of view, with a transition from a «missionary» community to a «religious» community. Community life is no more for the sake of the missionary work but to be «protected» as «religious». This was also the concern of Mgr Sogaro when he visited the missionary field in 1883: he sees the need of «separating» men and women (according to the interpretation of the religious life of the time).

When the first group of FSCJ arrived in Africa this new «religious» mentality was a matter of tension between them and the «missionaries of Comboni». There was a kind of split which became also a tension between the religious superior and the vicar apostolic (which often led to resignation or dismissal of the vicar apostolic). Very often our formators (especially spiritual directors) didn't have a mission experience.

In 1937, when the scholastics started the publication of *Combonianum*, one of the main purposes was to recuperate the missionary dimension of Comboni which was lacking in the formation of our candidates (priests and brothers). One of the means to cultivate the presence of missionary spirit was the reports (diaries) which the superiors of the missions used to send to the general superior (a custom of the Jesuits), published in the *Bulletin of the Congregation*.

2.3 Vatican II and the «personalistic revolution»

In 1969, thanks to Vatican II, another great change came: the «personalistic revolution», a formation based on the person.

The candidate has also to be a protagonist of his own formation, he has to be more personally involved in the process of formation; a passage from «passive» to «active» formation.

This new style of formation was against two negative aspects of the old one: dichotomy and mass formation. It fosters «integral formation» and it is imparted in small groups.

Signs of this transformation are:

- the international scholasticates: where the value of internationality and the contact with mission is more present (it was meant to open some in mission territories);
- to send scholastics (especially in the DSP) to the missions before ordination (some missionaries institutes still have this kind of training);
- presence of the Founder in formation;
- the study of missiology in the «consortiums» where we send our candidates; missionary researches during theology; intellectual preparation to be more mission oriented;
- growing presence of mission in our formation.

III. MISSIONARY METHODOLOGY AND CHARISM IN OUR FORMATION

The main trend of formation in our institute is to expose the candidate to the influence of mission; mission has to influence the localisation - contextualisation of the charism in the different continents.

1. Vatican II and the new vision of mission

After Vatican II a global mission methodology emerged with three main characteristics:

1.1 Affirmation: to be able to see the positive elements in each people, that is to detect the presence of «**semina Verbi**» and of the **influence of the Holy Spirit** in one's culture, reli-

gious experience, traditional wisdom... in others and in myself; this is extremely important to grasp the «world» that is in me and in the others. To see only the negative aspects creates in us a sense of insecurity and blurs the riches of a person. Instead when you are able to see «positively» it becomes a source of joy for what you are, and for what the others are. Negative elements have been too much stressed. Mutual respect is very difficult if you don't feel appreciated. Without «affirmation» there is no dialogue, because you don't see the good of others. This attitude enables us to see God's presence in our own history and in the history of our confreres and students.

1.2 Liberation and conversion: both are typical of missionary work, even if in the past liberation was less stressed than conversion.

1.3 Fullness and fulfilment: missionary work should help people to reach their fullness, their global development as persons.

In formation these three prongs of missionary methodology are to play a major role.

2. Consequences for mission and formation

These elements of the new missionary methodology of Vat II imply several consequences for the mission and for our formation:

2.1 Creation and redemption: we are rediscovering far more than before the importance of creation; and culture is part of creation: it is the first incarnation of the Word of God. Redemption cannot contradict creation. There has been always in the Church a certain tension and uneasiness between Creation and Redemption. An example is the tension which there was for centuries between faith and science (a «good» Christian

couldn't be a good scientist). Only in our days science and faith were reconciled, with the «solution» in 1991 of the case of Galileo.

Creation in history becomes culture, as consequence of the relationship between the world and human beings. If it is so, we could say that we cannot very much «manipulate» the character of peoples and persons. How much can we expect the people to change? Hence, how far can conversion go in us and our candidates? Redemption has to help people to change, but creation remains there; redemption cannot destroy or deny creation: the Blessed Trinity is the fountain of both, creation and redemption.

How are the vows to be understood in this context? We are sexual human beings: how are we to live sexuality in virginity? Chastity cannot deny creation, hence sexuality. Some ways of presenting the vow of chastity tantamount to a denial of sexuality. How are we to combine obedience and freedom? Without freedom there is no human being. And poverty should not contradict our mastering the world. How are the vows at service of the person as it appears in Genesis?

2.2 Proclamation and Dialogue: the proclamation of the Gospel cannot ignore other religions, other ways of searching for God. This also is to be applied to formation!

2.3 Contextualisation and communion with others churches: there is a strong difference in the way of conceiving ecclesial unity today: in the past it was uniformity (differences were looked upon with suspicion); now it is communion in plurality. This is to be applied also to charisms.

2.4 New solidarity and fraternity: mission activity is seen at the service of a new solidarity; missionary communities are signs and instruments of it.

3. New vision of mission and charism

In which sense does this new vision of mission challenge charism?

3.1 Charism: an experience of the presence of the Holy spirit

The charism in the Founder is, first of all, an experience of the presence of the Holy spirit. Comboni had already a deep experience of God, but in St Peter's, when he conceived his Plan for the salvation of Africans and was confirmed in his missionary vocation for Africa, he experienced an «irruption» (something unexpected) of God's initiative in his life, a new presence and grip of the Holy Spirit out-pouring from the pierced Heart of the Good Shepherd.

In our candidates, the experience of the charism should be a kind of irruption, something new, unexpected, a U-turn in life. Our task is to help the candidates to insert this new experience into their own experience of God, going back as much as possible in their personal history. The charism is not their first experience of God, even if it is a special and new experience. We are to help them see what kind of experience of God they have, starting from the beginning of their faith journey; the charism is to be grafted there.

Vocation is an answer to a **call**. We discover that life is not only an answer to a «human aspiration» but something more (personalisation of the charism, as something extra). The perpetual vows are a definitive answer to this presence of God in our life. In our spiritual direction we should underline this attention to the presence of God in the life of our candidates, more than to other aspects of behaviour or character. There is no real spiritual growth without a reference to this presence from above.

It is important, therefore, to see the charism of Comboni in the context of his experience of God. Without this reference to the presence of God, the charism becomes ideology. To see the experience of God in the life of Comboni (like in the life of Jesus) helps the candidate to read his own history. Liturgy,

prayer, like the other aspects of the formation journey, should help the candidate to be aware of this acting presence of God in his life, before and after the call and the «yes» to the call.

3.2 Charism: an experience incarnated in the life of a person

The charism, as an «incarnated» experience implies attention to the person as he is, an historical human being.

Today we are able to look at Comboni as he is, with his qualities and limitations. Fr Capovilla in his biography of Comboni (1937) didn't see defects in Comboni. But Comboni, like St Paul, was a leader: he had a strong «intuition» and he put all his person (qualities but also limitations) at the service of that divine-human project, with his strong character (which would also be a frequent source of tensions in his life). His «holiness» comes from his co-operation with the presence of God; both good qualities and limitations were put at the service of God's plan, as St Paul points out in the 2 Cor. Holiness is not absence of limitations and sins, but a charismatic reunification of all aspects of one's person at the service of God's plan.

Our formation work should aim mostly at how to put «what we are» at the service of God, more than to focus our attention on «being different». Some aspects of our character will never change. It is better to work on our positives aspects. God has a different mould for each person. Each one of us is called to a personal and unique fullness in Jesus Christ. This fullness is not the same for everybody. Then we would say that we should give less behavioural suggestions and create more awareness of God's presence in the life of our candidates. Our task as formators is to co-operate with the work of the Holy Spirit. The Spirit is the only one who is able to «convince» the candidate, through affirmation, liberation-conversion and fulfilment-fullness. He is - as the RL points out - THE FORMATOR, with capital letters.

MISSION AND SPIRITUALITY
Fr. Francesco Pierli

RL, chapter one; AG 84; RM, ch. 8;

I. CHARISM AND SPIRITUALITY

See REILLY, «Spirituality for mission» (Orbis Books), written by a Jesuit working in the Philippines.

Let us clarify the terms charism and spirituality, because they are not synonymous.

1. Charism

1.1 Sacramental and liturgical presence

Charism is an experience of the presence and action of the Spirit in us. There are special moments when this presence is felt in a particular way and is celebrated: in the sacraments (presence of the Spirit in Christ and in us) and in the liturgical year. They are basic structures of Christian life.

1.2 Charismatic presence

This presence of the Spirit is linked to the charism (the charismatic dimension of one's life). It has to do with the personal vocation of each one of us and particular moments of life (kairos).

Some basic characteristics of the **action of the Spirit**: it transforms us in Christ. And this **transformation in Christ** has three dimensions:

- Christ is the **Son of the Father**: the Spirit leads us to a filial relationship with God as a Father (we have always

«doubts» about it). Our relationship with God is never a «solved problem» (like the presence of the parents in the life of a son: it is not always easy); it may become also a challenge (the denial of God's existence, as it was proclaimed by the youth movement of the revolution of '68, has something to do with the complex of Oedipus: «If He is there I am not free, there is no place for me»). We could also say that the relationship between Jesus and his Father was not always easy. Sometimes we idealise it too much (see temptations, for example).

- Christ is the **Brother**: Jesus became gradually a brother. One thing is to be a human being, another thing is to become a brother (He will learn it on the cross);

- Christ is the **Messiah**: that means He has been «sent» to the world for a certain «task»: it is not only a presence but an active presence; a task entrusted by the Father, anointed for it by the Spirit.

As an example, we could see how the Holy Spirit transformed Comboni: in his relationship with God (many times he felt abandoned by God); in his relationship with others (one of the main difficulties for his beatification: he was a very gifted man in public relations, but he was considered as «troublesome»); in his awareness of been sent by God to the Africans and empowered for it by the Spirit.

2. Spirituality

Spirituality has to do with what a person needs for a certain **style of living and work**; with our **motivations** (it matters not only what we are doing but also **why** we are doing it); it has also something to do with **attitudes** (RL 3: a Comboni missionary is the one who contemplates the attitudes of the Heart of Christ); and also virtues and behaviour.

Attitudes are deep orientations in one's life, which imply:

- a deep **intellectual** conviction (at level of intellect);
- an **emotional** attachment to it (in our daily life we follow more emotions than convictions). We should give more attention to this aspect (for instance, the attachment to Christ, Comboni and the congregation should be strongly emotional not only intellectual). In our African environment feelings and emotions are more important than ideas. The problem is how to form these emotions. We also need to heal some feelings, emotional wounds.
- the **operational** element: operational experience of the value. It is important to taste the value, to become involved, to act according to and upon what we believe and feel.

3. Charism and spirituality

Spirituality is part of charism, the heart of the charism, which provides «action with soul»; the «inside» of the charism, whereas the «ministry» is the «outside».

II. SPIRITUALITY AND MISSION

Let us see the dynamism of missionary ministry, as to unveil elements of missionary spirituality.

1. Exodus

Our missionary vocation implies, first of all, an «exodus», that means: to come out of one's «cradle» and to dare to become «nobody» in a new set-up (kenosis); to leave our own family, which implies loss of «protection» and self-affirmation; and all of this because we are «sent» (there is a «mission» behind us). This awareness of being sent is a source of serenity and «parresia», i.e. courage to face difficulties. This dimension of «being sent» is one of the main pillars of the spirituality of the Heart of Jesus: the Good Shepherd has been «sent» (Jn 10 and 17). VD RM 87.

The sense of being sent is very important (a mission «out of obedience») and we must say that it is not much present in our candidates. Very often we can realise that vocation for them is rather and only a personal choice. Obviously, then, when difficulties arrive, disappointment easily comes: «this was not what I had chosen!».

Mission for us is more than «an experience» in our life. There is no missionary activity without this consciousness of being sent. This consciousness implies also our communion with the Church (mission «within» the Church): we are sent by God through the Church.

2. Incarnation/localisation of myself

Each one of us is «incarnated» in a concrete human context (family, culture, country). Missionaries are called to a second incarnation. Tension between my first incarnation (where I was born) and the second one (where I am sent) may arise. Our first incarnation means «walls» (it makes us «different» from others); instead missionaries are called to be bridges. This second incarnation also implies: experience of loneliness, physical difficulties of adaptation, experience/awareness of our own weakness. We discover that we are less than what we thought we were, and yet we should look at these limitations (of any kind) with St Paul's eyes: «when I am weak then I am strong» (2 Cor 12,1-12).

3. Irruption of the Kingdom (breaking-in of the Kingdom)

Before the experience of our missionary vocation, God was already part of our life. But the call of God was like an «irruption» of God in our life, something new which gave a “U”-return to our life. Something of the kind occurred when we came to Africa to preach the Good News: we realise that in Africa the expe-

rience of God was already there, at least in germ, before our arriving. The strong sense of the presence of the spiritual («other») world, very much typical of African cultures, is a sign of this presence. But with the preaching of the Gospel something **new** comes. Mission means to go beyond that «normal» experience of God. Like the presence of God in Jesus. He is called «God with us» (Emanuel). In Jesus God becomes really «with us» (Isaiah). But God was already with his people. There are many signs of this presence of God in the life of Israel: Exodus (day and night God accompanies his people in the desert), the prophets, the Temple, the Law... But in spite of this normal and traditional experience of God's presence, when Jesus comes he dares be called «God with us» (as an accomplishment of the prophecies), as a special sign of a special presence, something new, a deeper and far closer presence of God among his people. So there is continuity with the Old Testament but also discontinuity.

This was also the experience of St Paul: he knew that the people he was evangelising had already an experience of God, but he was aware that he was bringing something new (cf. Rm 4,15-19; 1 Cor 12,13; 1Tess 1,5).

When Comboni celebrated his first mass in the heart of central Africa he felt a great emotion because he was aware of this deeper presence of God in this continent: in that moment God was becoming present in a «new» way.

The awareness of this «newness» is very important even for our work in formation. Even if our postulants had already an experience of God in their life, when they embrace the missionary vocation something new should happen: this experience becomes not only deeper but goes beyond their previous experience so that it knows a new beginning. And this «newness» has to become visible.

In the Gospel Jesus identifies this new presence of God with the arrival of «God's Kingdom» (Mk 1,14). Actually, Jesus is the «irruption» of the Kingdom. But how does this newness

become visible? Mk 16,15-18 speaks of «the signs which will be associated with believers», the signs associated with the mission of the apostles (cf. Lc 9,1-2): the signs of the new presence of God among men. What are the signs of God's Kingdom in the life of a missionary? In the life of the candidates?

3.1 Prayer

A missionary is the new presence of God, sent by Him («man of God»), especially in our days when there are so many other 'presences' (but also in the time of Comboni). A first sign of this new and special presence of God is **prayer**. A new presence of God generates a new kind of prayer as a sign of that presence. Without a clear and strong spirit of prayer we can doubt that there is really a special presence of God. And it has to be a visible prayer because it must be a sign!

A missionary is first of all a man of prayer and the missionary community should be a community of prayer, as a sign that they are in a special contact with God. They thus cultivate a new type of relationship with Him (new covenant). A Christian prayer is a new type of prayer. In our houses of formation prayer is also usually seen as a personal need, not as a sign. Pagans also pray when they are in need. But a Christian prayer is a sign of a new presence and relationship which goes beyond a personal need (see the experience of prayer as a sign of this special presence of God in the life of Fr Sartori).

Are our communities really communities of prayer, clear signs of this «irruption of the Kingdom»? Our consecration is also linked with this kind of prayer.

3.2 Proclamation of the Word of God

Another sign of the irruption of the Kingdom of God is the proclamation of the word of God. The peoples we are called to evangelise have already a «word of God» (in their traditional wisdom God is present somehow). But we bring a new Wisdom which - without despising their own wisdom - is more than the

word of human traditions, it is the Word of God. Paul says that he is sent to proclaim the Word and not to baptise (1 Cor 2,1), just to emphasise the importance of this proclamation.

We are at the service of the Word. Unfortunately sometimes in the Sects the emphasis on proclamation of the Word is much stronger than in our missionary activity. We do many things which shadow our main task. Even in our preaching it is not always clear the primacy of the Word of God. As an example, the translation of the catechism of St Pius X in local languages was done in a number of missions before the translation of the Gospels.

A clear sign of the presence of the Kingdom is the sowing of the Word of God. The Word of God has a wisdom which goes beyond any explanation. The Holy Spirit is acting «within it», as we can often see when we share this Word in Small Christian Communities. We are sowers: this the second sign of the new presence of God. Today we have many more instruments to spread the Word of God. The Office (especially of the Readings) is a good occasion to be in touch every day with the Word of God. We should be specialists of the Word of God.

3.3 Concern for the poor

Another sign of the new presence of the Kingdom is the concern for the poor, with a spirit of gratuity. Jesus sent his apostles to deliver the people from the slavery of the Devil and to cure and to heal (cf. Lc 10,1-5). Mission is a new way of God's Providence among men: a strong element is the concern for the sick. At the beginning of the Church it was much more present: healing was a ministry (cf. Ja 5,14-15: anointment and laying-on of hands). Little by little this service is becoming again part of the normal life of the Church. In this healing there is always a psychological and a spiritual element. In this kind of dealing with sickness there is a perception of the «mystery of sickness» and a partaking in the resurrection.

We have to reconsider our way of seeing charisms in the Church. One example: as priests, haven't we monopolised the ministry of reconciliation? Beside the sacrament, there are other dimensions which the priest should not claim to possess. We should be more humble so as to recognise other charisms. It seems that the priest considers only his priesthood as the real ministry and all the others are only «helpers» (see our relationship with Brothers and Sisters). Missionary activity is not just a question of zeal, it implies also a new mentality, which opens us to the freedom of the Spirit who is at work in everyone, for the sake of the «poor».

The concern for the poor means also concern for Justice and Peace. This concern for the people should be strongly visible (see also Lk 4,4-16).

3.4 Fraternity

Another sign of the presence of the Kingdom is fraternity and communion, within the missionary community (community life is also an essential aspect of consecration) and by making common cause with the people.

This is a new solidarity which comes from the fact that we are all creatures of God and brothers in Jesus Christ. We are called to be signs of a new fraternity brought by the Kingdom of God (let us not forget that the apostles were sent two by two).

Community life is always a challenge. It is based on faith and charity, but we cannot forget that we are «human beings»: pious considerations on fraternity don't help to become a community; we have also to consider the human, social, psychological dimension of community life, namely persons of different age, culture, race, nationality living together. Very often we emphasise too much the spiritual dimension. We should know much better «what we are» as persons (with our character, history and culture). We should offer to our candidates the tools so that they may know themselves (self-understanding).

For instance, conflicts have to be tackled in a more serious way. First of all, we have to accept them as a normal event in human relations. To solve them is not enough to preach on fraternal life; they have to be dealt using the psychological and social means which human sciences offer us (VD De Sousa, «Leadership»), besides resorting to charity.

We should try to present to the candidates the vows more and more from a missionary point of view, by stressing how the vows render us more and more visible signs of God's Kingdom, hence signs of the **irruption** of the Kingdom where we missionaries establish our presence and activity. We should try to build a new missionary theology of the vows according to the trilogy of the missionary methodology: affirmation, liberation-conversion, fulfilment.

<p>TRANSMISSION OF THE CHARISM Fr. Francesco Pierli</p>
--

I. INTRODUCTORY REMARKS

1. Transmission of an experience from “living persons” to the candidates

Let us clarify what we mean by «transmission of the charism». Actually we are supposed to transmit an experience, not just some ideas; that means, to put in contact the persons who possess this experience with the persons interested in such an experience;

This experience is «incarnated» (mediated):

First of all, there is the **Founder**, an outstanding person in our history, where the charism is present in a special way, the «Living Dead» as we would say in African context (and for that purpose the beatification has been a real blessing); other Comboni Missionaries who lived the same charism (history of the Institute). Without that «communion of saints» it is not possible to «inherit» the charism;

Secondly, there is the Comboni Family, the living persons who incarnate today the charism (also Comboni Sisters and other people who have a share in this charism).

2. Risks to be avoided

- **Notionism:** to stress the intellectual dimension (a real risk also because all our documents are prepared in Europe, where the Cartesian mentality is very much present). Emotions are very important, especially in Africa, but also for the young people of post-modernity; the transmission of charism has to be also a transmission of feelings (enthusiasm, courage, generosity,

sense of belonging...); we should find ways of touching also the emotional side of human person.

- **Fragmentation:** to stress too many elements is also a risk; for each stage of formation we have to focalise on one point where all the other elements are connected and flow out from it like from a spring. We have to restrain from making a long list of elements of the charism. We need simplicity (as Comboni wanted when he wrote his Plan). We have to find the heart, the core of each stage.

3. Initiatives

We have to remember that initiatives (means of transmission) have to deal with mind (catechesis) and heart (celebrations and experiences); both have to be taken into account. We also have to remember that candidates are persons, each one a mystery in himself; then we need to pay attention to each one of the candidates, so that each one may absorb the experience of the charism in his own way; and also attention to the group (community): the younger they are the more they are depending on the group.

4. Transmission as process

We have to consider the criteria of graduality and totality.

- **Graduality** has to do with human and Christian level and growth. We are too much concerned with Christian or Comboni growth, and we easily forget the human dimension, the dimension of creation. We are unilateral. See Ratio, for instance: human growth is well present in minor seminary and postulancy, but not so much in noviciate and scholasticate.

- **Totality** from the point of view of what is essential, without caring too much about details, otherwise we would stifle the candidates and we wouldn't have enough time.

II. OBJECTIVES OF FORMATION STAGES

We should try to establish - with as much simplicity and clarity as possible - what is the main goal of each stage of formation so that the way the charism is transmitted may be easily grasped, not only by the candidates but also by ourselves.

- **Postulancy:** to reach that level of human and Christian maturity which allows the candidates to take a personal decision about their presence and action in the world and in the Church: what is their goal in history, within the world and in the Church, to serve others and to fulfil themselves. Key word should be **role**.

Attention to their human person: what they are and whatever is linked with their role (to convince them that they have a special role in history).

- **Noviciate:** to reach that level of human and Christian maturity which allows the candidates to live the missionary comboni consecration. Through the vows the candidates are called to become witnesses of the Kingdom (at a personal and communitarian level). The goal would be missionary consecration, but the key word is **witness**.

- **Temporary vows** (scholasticate and CIF): to reach that level of human and Christian maturity which allows the candidates to exercise in the Church and in the world a given missionary ministry in equipe. Key word in this stage is **ministry**.

